RIVISTA MENSILE • OTTOBRE 2026 • N. 3 • ANNO L • POSTE ITALIANE S.P.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • AUT. N°1488/2019 DEL 31.07.2019 PUBBLICAZIONE INFORMATIVA NO PROFIT

Azimuth

SCOUT D'EUROPA

2026

IN QUESTO NUMERO

- ✓ *Un'Associazione in cammino, verso nuove sfide*

Educare nell'epoca dell'intelligenza artificiale:

- ✓ *Lo scout, la macchina e l'incontro: intervista a Padre Paolo Benanti*
- ✓ *Breve guida (incompleta e già superata) all'intelligenza artificiale*
- ✓ *Magnifica Humanitas: custodire l'umano*
- ✓ *La bussola e lo schermo: educare l'anima nell'epoca della coscienza connessa*



SCOUT D'EUROPA

RIVISTA MENSILE • ASSOCIAZIONE ITALIANA GUIDE E SCOUTS D'EUROPA CATTOLICI DELLA FEDERAZIONE DELLO SCAUTISMO EUROPEO

Anno 50 • N. 3 • Ottobre 2026 • Azimuth per Capi n. 1/2026

DIRETTORE RESPONSABILE
Franco Caldato • presidente@fse.it

DIRETTORI
Paolo Bramini, Manuela Evangelisti

LA REDAZIONE
Coordinamento di Redazione
Pierfrancesco Azzi
Staff di coordinamento di Redazione
Valentina De Nard, Davide Malin, Silvia Tidei, Elena Piai, Alessandro Baliviera, Stefano Morato

Rubriche
Arte e tecnica del e della Capo | Chiara Refatti, Stefano Vitali
Bussole educative | Francesco Barbariol, Giorgia Metta, Stefano Morato, Sara Sticca
Camminare nel presente | Stefano Bertoni, Luca Dal Poz, Daniele Raponi
Giocare il gioco | Valentina Cesti, Lorenzo Cilli, Aurora Guglielmini, Carla Noto, Mirko Sabbatini, Valentina Serao
Le nostre tracce | Attilio Grieco
Luce sul Sentiero | Giacomo Braghin, Alessio Liguori
Metodo in azione | Pier Marco Trulli, Alice Ajraldi, Alessandra Coata, Anastasia Fornari, Michela Lazzeri

Hanno collaborato a questo numero Padre Paolo Benanti, Don Lorenzo Voltolin, Don Enrico Garbuio, Laura Anni, Alberto Belloni, Francesco Brunori, Daniele Caputo, Marta Gabryel, Domenico Mandalà, Domenico Palma

Foto a cura di Paolo Pegoraro (foto di padre Paolo Benanti), Simona D'Amico, Giulia Peruzzi, Tommaso Puget, Marzia Di Francesco, Vittorio Padovan, Archivio Associativo. Alcune foto sono state generate con strumenti AI

Email di Redazione azimuth@fse.it
Referente segreteria nazionale Silvia Dragomir

Loghi Luciano Furlanetto, Ellerregrafica, Aline Cantono di Ceva, Livia Cuniolo

Progetto grafico e impaginazione Ellerregrafica

Direzione, Redazione e Amministrazione
Via Anicia, 10 – 00153 Roma – Autorizz. del Tribunale di Roma n.17404 del 29/09/1978 – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/AN/2012 - ISSN 1127-0667

Stampa Tipografia Arti grafiche La Moderna (RM)

Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono, salvo diverso accordo precedente con la Direzione. Tutti i collaboratori hanno la responsabilità e conservano la proprietà delle loro opere. La riproduzione di scritti comparsi su questa rivista è concessa a condizione che ne venga citata la fonte

Questa testata è associata a USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 17404 del 29/09/1978
STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA

Chiuso in redazione il 23 ottobre 2026

Editoriale

Un'Associazione in cammino, verso nuove sfide



Manuela Evangelisti
Comm. Generale Guida
commguida@fse.it



Paolo Bramini
Comm. Generale Scout
commscout@fse.it

Abbiamo il piacere di inaugurare, con questo numero di *Azimuth*, **un nuovo progetto editoriale e di comunicazione associativa**. Dopo alcuni mesi di pausa dedicati alla raccolta di feedback, alla produzione di nuove idee e alla maturazione di riflessioni, prende avvio un percorso rinnovato che vede nascere il **nuovo sito di *Azimuth*, collegato al blog**, e conferma al tempo stesso la presenza della versione cartacea della rivista. Si tratta di strumenti differenti, caratterizzati da tempi di pubblicazione e modalità di fruizione diverse, pensati per raggiungere tre target specifici: Capi e Capo, Rover e Scolte insieme agli affezionati, e il pubblico esterno. Strumenti diversi, dunque, ma accomunati dalla volontà di trasmettere gli stessi valori, principi e metodi propri dello scautismo.

La proposta si basa su una struttura editoriale semplificata, organizzata in rubriche facilmente identificabili e capaci di distinguere con chiarezza temi, finalità e destinatari, evitando sovrapposizioni e favorendo una maggiore coerenza complessiva. Accanto agli approfondimenti dedicati al metodo, all'identità scout, alla fede e all'educazione, trovano spazio riflessioni sulle sfide contemporanee, suggerimenti operativi per l'azione educativa e testimonianze della storia dello scautismo.

Particolare attenzione è stata dedicata alla fruibilità dei contenuti: il blog prevede la pubblicazione costante di articoli selezionati, brevi e accessibili, sostenuti da una diffusione coordinata attraverso newsletter e canali digitali, tra cui WhatsApp. La rivista cartacea, invece, tornerà sugli stessi temi attraverso approfondimenti più ampi, capaci di valorizzare il patrimonio di esperienze, riflessioni e competenze presenti nell'Associazione.

La volontà è quella di essere **presenti con tempestività, creatività e costanza nei percorsi di informazione e formazione dei Capi**, offrendo strumenti utili per applicare il metodo e, al tempo stesso, per attualizzarlo all'interno del più ampio contesto sociale e culturale nel quale lo scautismo opera oggi, accanto ad altre agenzie educative quali la famiglia, la

scuola, la parrocchia, il mondo dello sport e quello digitale. **Tradizione e attualità** e il dialogo costante tra queste due dimensioni, saranno le parole chiave che accompagneranno il nostro percorso editoriale.

Un cambio di passo per stare in relazione e sentirsi Associazione.

Il richiamo a sentirsi Associazione sarà anche uno dei fili conduttori di questo anno scout, perché ci attende una sfida importante: essere l'**Associazione ospitante della grande avventura dell'Eurojam 2027.** Dal 1 al 9 agosto 2027 oltre 10.500 Esploratori, Guide, Capi e Capo raggiungeranno i territori di Ampezzo Carnico e Socchieve (UD). Una macchina organizzativa già in moto da mesi, con tante menti impegnate a costruire questa straordinaria opportunità di incontro e fraternità internazionale. Un impegno che, nei prossimi mesi, richiederà anche molte braccia, mani, competenze e cuori per rendere possibile la realizzazione di un grande campo scout che coinvolgerà circa 8.500 ragazze e ragazzi provenienti da 27 nazioni.

Tradizione e attualità e il dialogo costante tra queste due dimensioni, saranno le parole chiave che accompagneranno il nostro percorso editoriale

La sfida educativa dell'Eurojam risiede nell'intensità delle relazioni internazionali su cui sarà costruita l'intera esperienza. La vita di Guide e Scout si svolgerà infatti nei "Villaggi", raggruppamenti composti da quattro o cinque Riparti provenienti da nazionalità differenti, chiamati a progettare e vivere insieme il proprio campo e le attività che lo caratterizzeranno.

Il **motto dell'avventura sarà "Verso l'Alto"**, ispirato alla vita e allo spirito di San Pier Giorgio Frassati, che scalava le montagne non solo per amore dell'altezza, ma perché vedeva nella salita una forma di preghiera. L'auspicio è che questa tensione "verso l'alto" conduca ciascuno a sperimentare e maturare



anche una più profonda attenzione "verso l'altro", offrendo un segno concreto a un mondo che ha bisogno di ritrovare strade di pace e fraternità, riconoscendo e valorizzando le diversità.

La **chiamata al servizio per i volontari** è iniziata già da tempo e nei prossimi mesi si concretizzerà sempre di più attraverso la definizione dei servizi necessari, delle competenze da mettere a disposizione e dei periodi di coinvolgimento per Capi e Capo, Clan e Fuochi. Confidiamo che "Estote Parati" possa essere l'atteggiamento non soltanto delle Guide e degli Scout, ma anche di tutti coloro che sceglieranno di mettersi al servizio di questa grande avventura.

Certamente l'Eurojam assorbirà energie e pensieri, ma non metterà in secondo piano la vita associativa, che continuerà a pulsare nella quotidianità dell'esperienza del Lupetto, della Coccinella, della Guida, dell'Esploratore, del Rover e della Scolta. I percorsi di progressione personale, la crescita umana e spirituale e la formazione di buoni cristiani e buoni cittadini continueranno a rappresentare il cuore della nostra proposta educativa.

Tre verbi che desideriamo continuino a guidare il nostro stile associativo: accogliere, accompagnare e custodire

L'attenzione alla persona, l'accompagnamento nei momenti di dubbio e l'incoraggiamento a valorizzare i propri talenti rimarranno gli strumenti attraverso cui vivere la relazione educativa. In continuità con il cammino avviato nell'ultimo anno, questa attenzione relazionale sarà valorizzata anche nelle comunità dei Capi attraverso tre verbi che desideriamo continuino a guidare il nostro stile associativo: **accogliere, accompagnare e custodire.**

- **Accogliere** significa non lasciare indietro nessuno. Significa riconoscere la complessità delle trasformazioni culturali e delle scelte affettive che molti giovani e adulti vivono oggi, scegliendo uno stile fatto di ascolto, rispetto e prossimità. Chi attraversa momenti di dubbio o di difficoltà viene accolto con fiducia e invitato a confrontarsi serenamente con la proposta cristiana.
- **Accompagnare** significa camminare accanto alle persone con **Verità e Carità**, comprendendo che le norme non sono strumenti di giudizio ma una bussola che aiuta a orientarsi. Significa proporre percorsi concreti di discernimento, formazione e crescita, affidando in particolare ai Capi Gruppo, ai Commissari e agli Assistenti il compito di sostenere ciascuno attraverso passi concreti, tempi definiti e un dialogo sincero.
- **Custodire** significa aiutare ogni persona a tendere alla pienezza della propria vocazione cristiana e a mantenere unità tra ciò che crede, ciò che annuncia e ciò che vive. Significa prendersi cura delle relazioni, sostenere la crescita reciproca e testimoniare con autenticità la bellezza di una vita coerente con i valori che si scelgono e si propongono.

In fondo, è questa la sfida che accomuna il nuovo *Azimuth*, la preparazione dell'Eurojam e la vita quotidiana dell'Associazione: costruire relazioni autentiche, rafforzare il senso di appartenenza e continuare a crescere insieme, fedeli alla nostra missione educativa e aperti alle sfide del futuro.

Ci penso io

Durante l'attività di Cerchio non mi serve ChatGPT!



MARTA GABRYEL
Commissaria Nazionale Coccinelle | coccinelle@fse.it

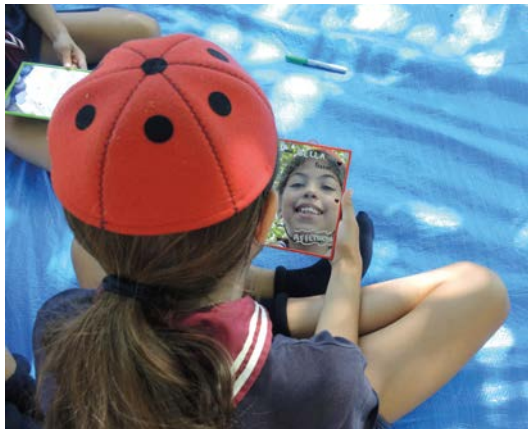
Negli ultimi anni sono molte le ricerche svolte sull'uso dell'intelligenza artificiale, non così tante quelle che coinvolgono gli studenti delle scuole primarie. Quello che emerge è principalmente: il problema non è l'AI in sé, ma cosa succede quando l'AI fa al posto dell'alunno quello che l'alunno dovrebbe fare. Gli autori della ricerca "Potential risk of generative artificial intelligence integration into K-12 education" individuano tre potenziali categorie di rischio:

- **Dipendenza dall'AI** – se la risposta, la soluzione, il testo o un'idea si possono trovare immediatamente si è portati a saltare la fase di sforzo cognitivo fondamentale per imparare.
- **Sopravvalutazione delle proprie conoscenze** – si verifica un divario tra la sensazione di aver imparato e l'effettiva capacità di svolgere il compito autonomamente.
- **Creatività e voce personale** –l'alunno lascia all'AI una parte troppo grande della produzione creativa (per esempio quando deve inventare una storia).

Nelle nostre attività l'esperienza, utilizzando tutti i sensi, è ancora lo strumento educativo più efficace

La proposta che emerge da questo studio riguarda l'uso dell'AI come "strumento di supporto" in primis da parte degli insegnanti e degli educatori nell'assegnare i compiti. È infatti diverso chiedere "scrivi una





ricerca sull'acqua" quando si potrebbe proporre "scrivi ciò che già sai sull'acqua", "spiega oralmente alla classe una cosa che hai scoperto".

Nelle nostre attività l'esperienza, utilizzando tutti i sensi, è ancora lo strumento educativo più efficace, proprio perché chiediamo ai bambini e ai ragazzi di imparare delle competenze da mettere in pratica più che delle nozioni fini a loro stesse. Finché questo rimane il centro della nostra azione educativa, non ci sarà il bisogno di ricorrere all'intelligenza artificiale, insieme alla possibilità di sbagliare e riprovare, fondamentale per accrescere l'autostima a partire dai più piccoli.

Chiediamo ai bambini e ai ragazzi di imparare delle competenze da mettere in pratica più che delle nozioni fini a loro stesse

Ormai sei anni fa la Pattuglia Nazionale Coccinelle, dopo un sondaggio proposto a tutte le Capo Cerchio d'Italia e una lunga riflessione, ha deciso di sostituire il libretto cartaceo delle prove di Sentiero con un semplice pieghevole dove la Coccinella può tenere traccia del percorso che sta svolgendo. Questa scelta permette alle Capo di scegliere le prove di cui il Cerchio ha bisogno per raggiungere gli obiettivi e di eliminare lo spirito di competizione non necessario all'interno del clima di Famiglia Felice. Il cambio dello strumento agevola anche la bambina nel vivere l'attività proposta pienamente, senza l'ansia di dover preparare prove particolari a casa per dimostrare le proprie competenze; in questo modo potrà acquisire le nuove abilità insieme alle altre compagne, con serenità e spontaneità.





Fonte

Sisi Tao, Min Lan, Minjuan Wang & Hui Li (2026) Potential risk of generative artificial intelligence integration into K-12: A scoping review, pubblicata su *Computers and Education: Artificial Intelligence*

La Rupe di Assisi: un cammino di serenità e fratellanza per il Vecchio Lupo



DOMENICO MANDALÀ
Akela d'Italia | lupetti@fse.it

«*Vi sono luoghi che non si possono semplicemente visitare. Vi sono luoghi che chiedono di essere vissuti, ascoltati e custoditi nel cuore*». La Rupe di Assisi è uno di questi.

La Rupe di Assisi: un'esperienza di fede e fraternità

Immaginiamo due giorni immersi in un'atmosfera che parla di semplicità, fratellanza e amore verso il prossimo, proprio come San Francesco ha vissuto e insegnato. La Rupe di Assisi non è solo un luogo: è un'esperienza che ogni Vecchio Lupo dovrebbe vivere almeno una volta, per rinnovare il proprio spirito e ritrovare la vera essenza del Servizio e della Comunità. Nei luoghi vissuti dal nostro Santo Patrono – San Damiano, la Porziuncola, l'Eremo delle Carceri, Greccio e tanti altri – si respira un'aria speciale. È l'aria della Rupe, quella magica atmosfera che invita a fermarsi, a riflettere, a guardare dentro se stessi e intorno a sé; un'atmosfera capace di far nascere emozioni forse mai provate prima e di far sentire la vicinanza del fratello come non mai. Durante le giornate della Rupe si riscopre il valore dell'amore fraterno, quel sentimento che unisce tutti i Vecchi Lupi ben oltre le avventure e le attività che si vivono periodicamente. È un luogo di straordinaria esperienza spirituale, dove il tempo sembra assumere un ritmo diverso.

Durante le giornate della Rupe si riscopre il valore dell'amore fraterno

Ma la Rupe non è fatta soltanto di momenti di preghiera e di riflessione. È anche Ascolto e Incontro. Incontri particolari che prendono vita attraverso le testimonianze di persone reali: alcune sono preparate, altre occasionali, persone incontrate lungo i sentieri che ogni Branco percorre durante la strada. Sono uomini e donne che hanno scelto di incarnare nella propria vita quotidiana i valori di San Francesco. Le loro testimonianze e i loro racconti di fede arrivano al cuore e ci spingono a vivere il nostro quotidiano con maggiore autenticità e coraggio.

Le loro parole, le loro esperienze, le loro storie di fede e di vita diventano per noi occasione di discussione e di confronto. Ci ricordano che il Vangelo non è una realtà



lontana, ma può diventare vita vissuta. Sono incontri che non si esauriscono nel momento in cui avvengono perché qualcosa rimane dentro ognuno dei partecipanti.

Per alcuni giorni, Vecchi Lupi provenienti da realtà diverse si ritrovano insieme, uniti non soltanto dall'appartenenza allo stesso grande movimento, ma da una scelta comune di vita e di servizio. Le differenze di età, di esperienza e di provenienza lasciano spazio a ciò che veramente conta: l'appartenenza a una fraternità che trova nella Legge della Giungla, nel Servizio e nell'esempio di San Francesco le proprie radici.

È il luogo dove l'esperienza personale incontra quella della Comunità, in cui il cammino di ciascuno diventa parte di un cammino più grande

La Rupe ci ricorda così che la fraternità non è soltanto una parola, ma una responsabilità. È saper riconoscere nell'altro un fratello, accoglierlo, ascoltarlo e camminare insieme a lui.

Dalla Rupe al servizio: portare nel mondo ciò che abbiamo vissuto

La Rupe di Assisi, per tutti i Vecchi Lupi d'Italia – sia quelli dal pelo del colore del tasso, sia quelli dalle zampe ancora tenere – è una chiamata a ritornare all'autenticità educativa del nostro metodo, a rafforzare il legame con quei valori che da sempre guidano il nostro cammino scout. È un invito a respirare l'aria pura della serenità e a portare con sé, ogni giorno, il profumo della semplicità e della disponibilità gratuita verso il più bisognoso.

Il culmine di questa meravigliosa esperienza arriva con il Capitolo delle Stuoie, il raduno finale nel quale tutti i partecipanti si ritrovano per condividere ciò che la Rupe ha seminato dentro i cuori: Grazia e Vocazione. È il momento dove la fraternità, vissuta lungo i sentieri e nei luoghi della Rupe, si raccoglie e si manifesta pienamente. Quindi, tutti insieme, senza differenze, ci si ritrova per condividere ciò che quei giorni hanno suscitato dentro ciascuno. Le parole diventano allora dono. È un momento di apertura sincera e intima verso gli altri, nella quale le testimonianze libere dei presenti diventano ponti di fraternità, unità e di ispirazione. È qui che si manifesta il vero spirito scout: quello che fa di ciascuno di noi un custode della Pace, un amico del Creato, un portatore di speranza nel mondo.

È un'occasione per ritrovare il senso della propria strada e per rinnovare quella promessa di servizio che ciascun Vecchio Lupo porta con sé. È il luogo dove l'esperienza personale incontra quella della Comunità, in cui il cammino di ciascuno diventa parte di un cammino più grande.



Dalla Rupe di Assisi non si torna a casa semplicemente ricchi di esperienze vissute. Si ritorna con il cuore colmo del dono che Dio, attraverso San Francesco, ha seminato in ciascuno dei presenti. Questo ritorno deve trasformarsi in un impegno rinnovato, da trasmettere a tutto il Gruppo, al Distretto e, in modo speciale, a tutti i Lupetti.

L'anno dell'incontro

Verso l'Eurojam 2027: perché nel tempo del digitale vinca la relazione



LAURA ANNI
Commissaria Nazionale Guide | guide@fse.it

Immagina una sera d'agosto, il sole è appena tramontato dietro le montagne della Carnia e una Guida italiana è seduta sull'erba accanto a una ragazza arrivata dalla Polonia. Non conoscono bene la lingua l'una dell'altra, ma ridono di una parola sbagliata, si scambiano un fazzolettone, provano a cantare insieme un canto che entrambe conoscono, ognuna nella sua lingua. Nessuna delle due ha il telefono in mano, eppure, in quel momento, sono connesse come mai prima.

Solo incontrando, conoscendo e camminando accanto agli altri si può costruire oggi la pace di cui tanto parliamo

Eurojam: la pace nasce dall'incontro

È questo l'Eurojam che ci aspetta: dal 1 al 9 agosto 2027, ad Ampezzo Carnico, ottomila Guide ed Esploratori di tutta Europa sotto lo stesso cielo. Per molti Riparti italiani è un sogno che diventa Strada.

Ma quella scena non deve restare un'immagine da cartolina riservata a pochi, infatti può accadere in ogni Riparto, anche lontano da Ampezzo, ogni volta che una Guida alza lo sguardo e incontra davvero qualcuno. Perché l'Eurojam, prima ancora di essere un Campo, è uno stile: quello dell'incontro.

Viviamo infatti in un'epoca in cui il digitale sembra vincere su tutto, dove le Guide che accompagniamo crescono con uno schermo in mano, abituate a relazioni veloci, filtrate, spesso solitarie anche quando sembrano affollate. L'intelligenza artificiale scrive, risponde, propone e rischia perfino di "fare i giochi" al posto nostro. Tutto diventa più rapido e più comodo, ma non per questo più vero. Non si tratta di demonizzare questi strumenti, fanno parte del mondo in cui le Guide sono chiamate a vivere da protagoniste, ma come Capo sentiamo forte la responsabilità di offrire loro ciò che nessuno schermo può dare: uno sguardo che si incrocia, una mano tesa per superare un fossato, una chiacchierata al buio della tenda, la fatica condivisa lungo un sentiero, il silenzio di una preghiera davanti a un tramonto.

Per questo l'anno che si apre vuole essere, per tutti i nostri Riparti, l'anno in cui vince la relazione. Solo incontrando, conoscendo e camminando accanto agli altri si può costruire oggi la pace di cui tanto parliamo. Non una pace astratta, fatta solo di parole, ma quella concreta che nasce quando l'altro smette di essere uno sconosciuto e diventa un volto, un nome, una sorella e dove gli unici confini da abbattere sono quelli mentali.



B.-P., dopo il primo Jamboree, scriveva che lì per la prima volta aveva visto con i propri occhi lo sviluppo internazionale della nostra fratellanza e ci ha lasciato un invito semplice e grande: guardare lontano. Oggi guardare lontano significa anche avere il coraggio di guardare negli occhi chi ci sta vicino. Noi Capo, e con noi le nostre Guide, siamo chiamate a essere testimoni di questa pace. Non solo a parlarne, ma a viverla: nella Squadriglia che accoglie la Guì appena arrivata, nell'Alta Squadriglia che si apre a un gemellaggio, nella Direzione di Riparto che sa ascoltarsi, nel Riparto che esce dalle proprie abitudini per incontrare chi è diverso. Non possiamo però dimenticare da dove nasce questa pace... l'incontro autentico con l'altro ha la sua radice nell'incontro con Colui che per primo ci è venuto incontro: è Lui la nostra pace ed è Lui che ci manda a portarla. Olave, instancabile tessitrice di legami tra giovani donne, credeva nella fede come forza interiore che guida l'azione e sognava una comunità mondiale in cui le Guide potessero non solo collaborare, ma crescere insieme anche spiritualmente. È questo il guidismo che siamo chiamate a testimoniare: un cuore aperto all'altro e, allo stesso tempo, rivolto verso l'alto.

Un anno per rimettere la relazione al centro

L'anno scorso la Missione Trifoglio ha chiesto a tutte noi un lavoro impegnativo, fatto di prove, punteggi, scadenze, autovalutazioni... a volte sarà sembrato tanto, forse troppo. Ma guardandoci indietro possiamo riconoscerne il dono più prezioso: ci ha dato modo di fermarci.

Ci siamo fermate a conoscere meglio ciascuna Guida attraverso le schede personali, a costruire con cura il programma di Riparto e di Alta Squadriglia, a riscoprire l'essenza della vita di Squadriglia e della vita all'aria aperta, a interrogarci sul nostro stile e sulla nostra formazione come Capo. Ci siamo accompagnate a vicenda nel cammino: Capo con Capo, Riparto con Incaricata, Squadriglia con Squadriglia. Qualunque sia stato l'esito della selezione, questo lavoro non è andato perduto.

Siamo chiamate a fare un passo in più: vivere l'anno nell'incontro

Ogni Riparto oggi è più consapevole di sé, dei propri punti di forza e dei passi ancora da compiere. È questo il vero frutto della Missione Trifoglio: non un punteggio, ma una consapevolezza. Ora, con questa consapevolezza, siamo chiamate a fare un passo in più: vivere l'anno nell'incontro. Per i Riparti che saranno ad Ampezzo, significa prepararsi con disponibilità, voglia di accogliere e capacità di adattarsi, perché lì l'incontro con gli altri sarà il cuore di ogni attività. Significa allenare le Guide a farsi capire e a capire, perché la lingua inglese non è un esame da superare ma un ponte verso chi viene da lontano. Significa insegnare loro ad aprire la tenda e il cuore, a vivere qualche giorno senza telefono riscoprendo il gusto della presenza. Per chi vivrà un Eurocamp, un campo gemellato o un'altra avventura, significa scegliere comunque la strada dell'incontro: un gemellaggio pensato bene, un servizio vissuto accanto ad altri, un'uscita condivisa con un Riparto di un'altra città, un'attenzione nuova a chi bussa alla porta della sede. Per tutte, significa pertanto riportare la relazione al centro della vita di Riparto, dove ci saranno meno programmi da spuntare e più tempo per ascoltare, meno connessione e più comunione. Insomma meno "fare scout" e più "essere scout", perché le ragazze imparano soprattutto da ciò che vedono vivere a noi Capo.

L'Europa questa volta viene a trovarci, ma ogni giorno, in ciascun Riparto, c'è un pezzo di mondo che aspetta di essere incontrato. La sfida di quest'anno è fare in modo che le nostre Guide, a fine anno, possano dire di averlo incontrato davvero.

L'illusione dell'attività perfetta



DOMENICO PALMA
Pattuglia Nazionale Esploratori | esploratori@fse.it

Tra la tentazione del controllo e la pazienza di lasciar fare

Capita spesso, a fine San Giorgio o al rientro dal Campo Estivo, di guardarsi intorno e sentirsi spossati ma appagati. Grandi giochi preparati con mille regole, scenografie da teatro, orari spaccati al minuto, imprevisti ridotti a zero. Viene quasi spontaneo dirsi: «È andata proprio come l'avevamo pensata!».

Eppure, proprio davanti a quella soddisfazione, dovremmo frenare un attimo. Un'attività scout non è uno spettacolo da portare a termine senza sbavature: è un cantiere vivo dove un ragazzo deve poter fare da sé, prendere l'iniziativa, sbagliare, metterci le mani di nuovo e riprovare. In breve: crescere.

Il rischio per noi Capi è scambiare l'efficienza della nostra regia per una riuscita educativa. Per il desiderio di proporre cose ben fatte, finiamo per togliere agli Esploratori l'unico vero spazio in cui formare il carattere: la libertà di cavarsela con le proprie forze, passando anche attraverso la fatica e la frustrazione dell'errore.

Lasciare campo libero non significa abbandonare i ragazzi al caos

Accompagnare non significa sostituire

Ci prendiamo la responsabilità di creare occasioni forti, ma il confine tra il "guidare" e il "fare al posto loro" è sottilissimo. Lo facciamo quasi sempre per un bene male inteso: raddrizziamo una costruzione storta, regaliamo la soluzione prima ancora che emerga il problema, interveniamo al primo intoppo. Dietro c'è quasi sempre quella frase detta al volo: «*Dai, faccio io che facciamo prima*».

Sì, faremmo prima. Ma a che prezzo? Cosa resta al ragazzo? L'idea che gli adulti sanno fare tutto meglio e che, davanti a un



ostacolo, convenga aspettare chi ne sa di più? Proviamo a chiederci con sincerità se interveniamo per un reale motivo di sicurezza o solo perché non sopportiamo la lentezza e la fatica di chi sta imparando.

Accompagnare significa esserci, ma senza soffocare la scena. Significa lanciare una domanda anziché servire una risposta pronta, accettare che il lavoro finito sia meno aggraziato di come l'avremmo fatto noi. La sicurezza richiede vigilanza, non un controllo maniacale: un errore dentro uno spazio educativo e vigilato può diventare il momento formativo più potente. Dopotutto è la stessa dinamica del Vangelo. Quando Pietro prova a camminare sulle acque (Mt 14, 28-31), Gesù non gli evita il rischio di affondare né la paura: lo lascia tentare e gli tende la mano soltanto nel momento del bisogno. Non si sostituisce ai suoi passi, lo lascia camminare. E a chi incontra non impone risposte preconfezionate, ma chiede: «Che cosa vuoi che io faccia per te?», lasciando a ciascuno la responsabilità di scegliere.

Un'attività scout non è uno spettacolo da portare a termine senza sbavature: è un cantiere vivo dove un ragazzo deve poter fare da sé, prendere l'iniziativa, sbagliare, metterci le mani di nuovo e riprovare



L'Impresa, Rowan e la teologia della fatica

Lasciare campo libero non significa abbandonare i ragazzi al caos. Il metodo Esploratori non scavalca mai le dinamiche di Squadriglia: il Capo lavora sempre attraverso il Capo Squadriglia. Se un'uscita rivela errori di orientamento o ritardi accumulati, la risposta non è la ramanzina immediata, ma la riflessione serale durante il Consiglio Capi. È lì che si rielabora l'accaduto e si aiuta il Capo Squadriglia a capire dove la sua guida ha tenuto e dove ha ceduto.

È il cuore stesso dell'Impresa con le sue fasi inalienabili: ideazione, lancio, progettazione, realizzazione, verifica. Se il Capo si assume la progettazione per paura del fallimento e lascia ai ragazzi la sola esecuzione, il metodo si svuota e diventa semplice animazione.

Nella XXII chiacchierata di *Scautismo per ragazzi* ("Come migliorarsi"), Baden-Powell racconta la celebre storia del giovane Rowan, mandato dal presidente McKinley a recapitare una lettera al capo dei ribelli cubani, García. Rowan non chiese dove fosse García, come raggiungerlo o cosa fare in caso di difficoltà: prese il messaggio, sorrise e svanì nella giungla, riemergendo tre settimane dopo a missione compiuta. B.-P. porta questo esempio per mostrare cos'è lo spirito d'iniziativa. Ma come potrà mai nascere un "Rowan" tra i nostri esploratori se continuiamo a imboccarli con istruzioni dettagliatissime e strade spianate?

In questo cammino, la fatica non è un accessorio trascurabile. Quando un palo per la sopraelevata pesa o la legna umida stenta a prendere fuoco, il ragazzo tocca con mano la propria fragilità. È un momento prezioso: scoprire di non bastare a se stessi ridimen-



siona l'orgoglio, insegna a chiedere aiuto ai compagni di Squadriglia e apre alla Grazia.

Dal "fare" al diventare: la progressione personale

La Progressione Personale soffre della stessa deriva quando la riduciamo a una serie di caselle da spuntare: tre nodi ben fatti, una cartina orientata, due fuochi accesi, ed ecco la Seconda Classe o la Specialità.

Ma il Sentiero non è una raccolta punti. È un percorso di vita per calare la Promessa e la Legge nella quotidianità, trasformando le competenze tecniche in tratti del carattere. Un Esploratore può anche saper accendere un fuoco in tre minuti, ma la vera domanda è: cosa ha imparato su di sé lungo la strada? Sa affrontare una difficoltà senza perdersi d'animo? Sa mettersi al servizio della Squadriglia? Le Specialità e le tecniche non sono medaglie da mostrare, ma talenti da far fruttare nella carità (Mt 25, 14-30). Se un ragazzo conquista la Specialità di campeggiatore ma al campo estivo non si muove per primo per spiegare ai Novizi dove piantare una tenda, quella competenza è morta. La Corte d'Onore non verifica nozioni, ma se quel percorso sta plasmando il carattere e rendendo l'Esploratore pronto a dire il suo "Eccomi!", responsabile di fronte a Dio, alla Patria e al prossimo.

Il coraggio del passo indietro

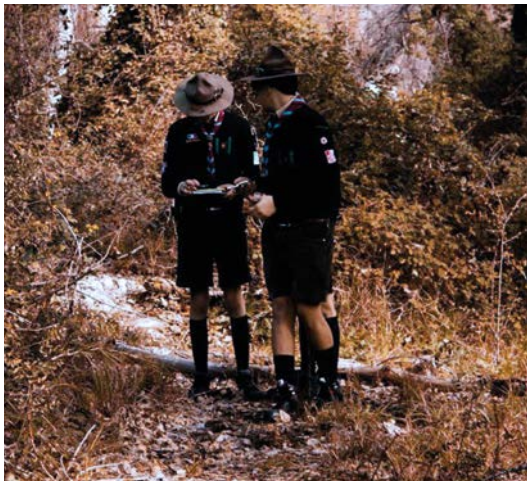
Prima di impostare un'attività, proviamo allora ad affiancare alle classiche domande sul "cosa fare" e "cosa serve" qualche interrogativo in più:

- Quanto spazio reale di decisione lasciamo ai ragazzi?
- Dove concediamo loro di sbagliare senza rimediare un secondo dopo?
- Cosa vorremmo che rimanesse dentro di loro una volta smontato il campo?

E a cose fatte, la verifica non dovrebbe limitarsi a un «è andata bene?», ma chiederci: «Quanto del bene accaduto abbiamo permesso che partisse da loro?».

Siamo chiamati a essere come Gesù con i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35): cammina al loro fianco, ascolta la loro stanchezza, pone le domande che riaprono il senso, ma lascia che siano i loro cuori a riaccendersi e i loro piedi a riprendere la strada verso Gerusalemme.

Educare non significa sfornare attività perfette o memorabili. Significa accompagnare una persona a diventare capace di scegliere, servire e ripartire da sola, anche quando noi non ci saremo più. La misura del nostro Servizio non è l'applauso per l'organizzazione impeccabile, ma il momento in cui i ragazzi, guardando una costruzione magari imperfetta ma fatta con le loro mani, possono dire con orgoglio: «*Questa volta ce l'abbiamo fatta noi*».



Il sudore sulla strada: perché la fatica non è un bug da correggere



DANIELE CAPUTO
Pattuglia Nazionale Rover | rovers@fse.it • scolte@fse.it

C'è un momento, durante un'uscita di Clan, in cui lo zaino smette di essere un semplice contenitore di cibo, gavette e sacco a pelo per trasformarsi in una estensione dolorosa delle nostre stesse spalle. È l'istante in cui la salita si fa veramente dura, il bosco si dirada, lasciando spazio al sole, mentre cammini su una pietraia e il fiato si accorcia. È lì che la strada comincia a fare sul serio. È lì che l'educazione scout smette di essere teoria e diventa pratica. Che quella difficoltà da superare, sostenuti dalla comunità, si fa strumento educativo, mentre ti confronti coi tuoi e altrui limiti.

La tecnologia non deve sostituirsi alla fatica della conquista

Oggi, tuttavia, viviamo in un tempo che ha dichiarato guerra alla fatica. La nostra civiltà digitale ha trasformato ogni attrito in un fastidio da eliminare. Se ci serve un'informazione, l'AI ce la fornisce in millisecondi; se dobbiamo orientarci, un puntatore GPS ci indica il metro esatto senza bisogno di aprire la cartina topografica né di allineare la bussola. La tecnologia promette di spianare ogni pendio, di accorciare i tempi, di regalarci mete senza il pedaggio del cammino. Ma nel farlo, rischia di svuotare di senso il cammino stesso.

La tecnologia ha fatto passi da gigante, introducendo strumenti potentissimi come l'intelligenza artificiale generativa o sistemi di supporto avanzati. Nel mondo civile e industriale si parla persino di esoscheletri: imbracature robotiche che amplificano la



forza fisica, permettendo di sollevare pesi immensi, di camminare per chilometri con dislivelli che sarebbero altrimenti proibitivi, senza avvertire il minimo sforzo. Traslato sul piano educativo e metaforico, l'uso sconsiderato dell'intelligenza artificiale rischia di diventare esattamente questo: un esoscheletro cognitivo. Un marchingegno che pensa al posto nostro, scrive la traccia della nostra attività, elabora la riflessione per la riunione, risolve il problema logistico e sceglie per noi prima ancora che il Noviziato o il Clan si siedano in cerchio a discuterne.

La lettera enciclica *Magnifica Humanitas*, dedicata alla custodia della persona umana nell'era dell'AI, ci pone davanti a un'alternativa cruciale: la scelta tra l'edificare una nuova torre di Babele, fatta di illusioni e disumanizzazione, o il costruire la città dell'uomo, dove le relazioni e la coscienza mantengono il loro primato. Il testo ci ricorda che le decisioni e le scelte fondamentali della vita non devono mai essere separate dalla responsabilità, dalla coscienza e dalla fatica del discernimento individuale, come chiediamo

per cinque anni ai nostri Rover. In Clan, quel faticoso processo di discernimento collettivo si compie nell'ICIV. Riunioni su riunioni, in cui ancora vale la pena chiedere ai ragazzi cosa desiderano e a cosa ambiscono come Comunità. Tempo investito a confrontarsi, e quindi a conoscersi, a rendersi conto di chi sono, e di chi si ha accanto. Gli stessi ragazzi con i quali, dopo un acceso scambio di vedute, si decide la meta e insieme si progetta come raggiungerla. La meta poi va raggiunta per davvero, dopo giorni di cammino, di sudore, di notti in tenda a dormire con un sasso dietro la schiena.

Si deve difendere lo spazio del pensiero faticato, della ricerca autentica, del fallimento che insegna più di cento successi automatizzati

La strada come spazio educativo

Ma che bello è quando, insieme, ci si rende conto di aver scelto il sentiero giusto, che ci ha fatto attraversare quel bosco fantastico, per poi arrivare a guardare dall'alto il creato dalla vetta? Il processo che porta a tanta bellezza costa fatica ai ragazzi, e chiede impegno e pazienza ai Capi e alle Capo.

Poniamoci una domanda, da Capi e Capo, per i nostri Rover: che ne è del camminatore se la salita la fa la macchina? Che ne è del Capo e dell'azione educativa pensata "per il singolo" se il Carnet del Campo lo chiediamo all'AI?

«I sistemi di intelligenza artificiale vanno compresi a partire dall'invalicabile distanza che separa il calcolo dal giudizio, l'elaborazione dei dati dalla sapienza pratica, la prestazione funzionale dalla responsabilità morale. La vera grandezza dell'essere umano non è misurata dalla potenza degli strumenti che produce o dalla velocità con cui annulla i propri limiti, ma dalla capacità di custodire la libertà, attraversare la fragilità e assumersi il peso delle proprie scelte.» – dall'Enciclica *Magnifica Humanitas*



Se deleghiamo a un algoritmo la fatica di elaborare un pensiero critico, se chiediamo a un software di tracciare la nostra rotta esistenziale senza passare per il dubbio, l'errore e il confronto, non stiamo diventando più efficienti, stiamo diventando atrofizzati. Per un Capo Clan o una Capo Fuoco, la strada non è il tratto di sentiero che separa il punto A dal punto B. La strada è lo spazio pedagogico per eccellenza. È il luogo in cui si sperimenta la fraternità, perché ci si ferma ad aspettare l'ultimo, a camminare al passo del più lento; è il luogo del servizio, perché si impara a portare un peso che non è solo il proprio; è il luogo della competenza, perché la natura ti costringe a fare i conti con la realtà, e la realtà non ammette scorciatoie virtuali. La fatica, quella vera, non è un incidente di percorso. Può essere un processo di purificazione e di crescita. Quando il Clan affronta la stesura della Carta di Clan, il valore non risiede unicamente nel documento finale, ma nel dibattito, nei litigi, nelle crisi superate, nell'impegno a trovare una sintesi comune. Nessuno qui demonizza il progresso. Sarebbe anacronistico e sciocco. L'AI e la tecnologia moderna sono mappe straordinarie, bussole digitali formidabili se usate come supporto e non come sostituto del cervello e del cuore. Possono aiutarci, anche in ambito scout, a fare tantissime cose. Ma mai dovrebbero scegliere per noi, mai dovrebbero rispondere per noi alla domanda: «Tu cosa vuoi della tua vita fare? Come vuoi raggiungere il tuo obiettivo?».

La fatica delle scelte, la libertà di crescere

Proprio l'enciclica *Magnifica Humanitas* evidenzia come la tecnologia debba rimanere sempre uno strumento "al servizio dell'umano" e del bene comune, impedendole di dominare o sostituirsi alla ricchezza del pensiero, dell'educazione e delle relazioni umane vere. Il Capo deve custodire gelosamente il proprio diritto alla fatica delle scelte, e lo stesso vale per il Rover. Si deve difendere lo spazio del pensiero faticato, della ricerca autentica, del fallimento che insegna più di cento successi automatizzati. Alla fine del Campo mobile, posati gli zaini, nessuno ricorderà quanto è stata efficiente la tecnologia. Ci ricorderemo dei chilometri percorsi insieme, di avercela fatta con le nostre gambe. Perché la Promessa scout non parla di scorciatoie, ma di una strada da percorrere che entra dai piedi, di uno zaino portato con fatica e la consapevolezza di potercela fare, con l'aiuto di Dio e dei fratelli.

La tecnologia promette di spianare ogni pendio, di accorciare i tempi, di regalarci mete senza il pedaggio del cammino. Ma nel farlo, rischia di svuotare di senso il cammino stesso



Educare nell'epoca dell'intelligenza artificiale



PIERFRANCESCO AZZI
Redazione Azimuth | pier.azzi@gmail.com

Quando parliamo di tecnologia e di educazione rischiamo di immaginare due ambiti distinti: da una parte la persona, la sua crescita e le sue relazioni; dall'altra gli strumenti tecnologici che utilizza. Questa distinzione, però, descrive sempre meno la realtà nella quale vivono i giovani. La tecnologia non è più soltanto uno strumento che utilizzano quando ne hanno bisogno: è diventata parte dell'ambiente nel quale vivono, comunicano, imparano e costruiscono le loro relazioni. È questa, in fondo, la prospettiva racchiusa nel concetto di *onlife* di Luciano Floridi (non esiste un mondo "online" e uno "offline" ma una realtà in cui le due dimensioni sono sempre più intrecciate). Bauman, nella sua idea di mondo liquido, introduce la questione dell'eccesso di informazione che la tecnologia mette a disposizione nella vita umana, e quindi dell'impatto che questa '*disponibilità informativa*' fluida e costante, ha nella vita e nelle scelte delle persone. Benedetto XVI, prima dell'attuale diffusione dell'intelligenza artificiale, sottolinea come le nuove tecnologie stessero modificando profondamente l'ambiente culturale, i modelli di comunicazione e di relazione, soprattutto per le nuove generazioni («*la tecnica non è mai solo tecnica*»: dietro ogni tecnologia ci sono una certa idea dell'uomo, delle sue possibilità e del suo modo di abitare il mondo – *Caritas in veritate*).

Diventa importante chiedersi quali esperienze sia importante continuare a vivere 'personalmente' e quali 'affidare' alla tecnologia

La tecnologia è diventata una questione educativa

Questo per dire che la tecnologia è diventata una questione anzitutto antropologica e sociale. E proprio per questo inevitabilmente anche una questione educativa. Se l'educazione ha a che fare con la persona e con il contesto nel quale essa cresce, non può prescindere dalle trasformazioni che quel contesto sta vivendo. Educare significa accompagnare una persona a diventare libera, responsabile, capace di scegliere e di abitare consapevolmente la realtà: se quella realtà è profondamente segnata dalla tecnologia, anche il rapporto con la tecnologia entra nel campo dell'educazione. L'intelligenza artificiale rende questa consapevolezza ancora più urgente. Non si limita infatti a offrire uno strumento più veloce per compiere attività che già conosciamo: può scrivere, sintetizzare, tradurre, progettare, creare immagini e musica, simulare conversazioni, proporre soluzioni. Entra quindi sempre più direttamente in attività che riguardano il conoscere, il pensare, il creare e il decidere. La domanda educativa non può limitarsi a «che cosa possiamo fare con l'AI?», ma deve evolvere in «che cosa accade alla persona quando cominciamo a delegare alla tecnologia alcune delle attività attraverso cui impariamo e cresciamo?».

Assumere una posizione di rifiuto della tecnologia o affidarsi ad essa senza riserve sono entrambi atteggiamenti che rischiano

di semplificare una realtà molto più complessa. Un approccio equilibrato richiede di interrogarsi, di volta in volta, sul senso e sulle conseguenze dell'uso di uno strumento, del ruolo, delle responsabilità e delle scelte che ogni persona gestisce. Diventa importante chiedersi quali esperienze sia importante continuare a vivere *'personalmente'* e quali *'affidare'* alla tecnologia, soprattutto quando questa potrebbe renderle più semplici, rapide ed efficienti. Sono questioni che toccano anche il nostro metodo educativo scout fondato sull'esperienza, sulla progressione personale, sulla responsabilità crescente, sulle relazioni e sull'imparare facendo. Come fare in modo che, in un mondo in cui lo smartphone è diventato un'appendice del nostro corpo e l'AI un interlocutore quotidiano (anche emotivo a volte!), rimanga sempre al centro non lo strumento tecnologico ma la persona? Papa Leone XIV, in *Magnifica humanitas,* invita a esercitare un discernimento morale e sociale capace di custodire il primato della persona, affinché sia sempre l'intelligenza umana, con la sua coscienza e la sua libertà, a guidare le innovazioni tecniche e a stabilirne responsabilmente l'uso e i limiti. L'AI non può essere equiparata all'intelligenza umana: i sistemi artificiali possono superare l'uomo per velocità e capacità di calcolo, ma non fanno esperienza, non possiedono un corpo, non maturano nella relazione e non conoscono dall'interno l'amore, l'amicizia e la responsabilità.

I sistemi artificiali possono superare l'uomo per velocità e capacità di calcolo, ma non fanno esperienza, non possiedono un corpo, non maturano nella relazione e non conoscono dall'interno l'amore, l'amicizia e la responsabilità



Immaginare il futuro, custodire l'umano

"Credo che la chiave e l'essenza dell'essere umani siano nella frase: immagino dunque sono" – scrive la neuroscienziata Olivia Ninotti nel suo libro *La scimmia antropomorta*. "L'immaginazione abbraccia il mondo, diceva Albert Einstein nel 1931. C'è una cosa che l'intelligenza artificiale ancora non sa fare: cioè immaginare perché vuole, perché ne ha un bisogno fisiologico e vitale. Sognare, pregare, preoccuparsi sono forme di immaginazione prettamente umane che creano altra immaginazione. Trasformare un'assenza in una presenza, un errore in una danza, un fallimento in poesia. La creatività è l'anomalia fondante della nostra specie. [...] Ci costringiamo a essere efficienti, veloci, ottimizzati. Ma i gesti che hanno cambiato la storia umana non sono mai nati dall'efficienza. Sono nati dal dubbio poetico, dall'errore creativo, dal sogno ostinato. Sognare oggi è un atto politico. Immaginare un altro mondo è già cominciare a costruirlo. Ed esercitare l'immaginazione è, forse, l'unica forma di umanità radicale che resta: immagino, dunque sono."

Ecco perché abbiamo pensato di offrire alcuni spunti su questo tema: interrogarsi sull'intelligenza artificiale non significa aggiungere un nuovo tema all'educazione. Significa domandarsi come continuare a educare i nostri ragazzi e le nostre ragazze dentro il mondo nel quale oggi vivono, significa aiutarli ad immaginarne uno che sia *giusto* per loro e sia, soprattutto, loro.

Breve guida (incompleta e già superata) all'intelligenza artificiale



FRANCESCO BARBARIOL
Redazione Azimuth | francesco.barbariol@gmail.com

"Questo articolo non è stato scritto dall'intelligenza artificiale."

Questa premessa fino a poco tempo fa sarebbe sembrata ridicola e superflua. Ma le cose cambiano molto in fretta di questi tempi, soprattutto per ciò che riguarda la tecnologia, e oggi siamo sommersi di contenuti di diverso tipo (inclusi testi, immagini, video, ...) generati da sistemi di *intelligenza artificiale (AI)*, tanto che qualcuno ha ben pensato di correre ai ripari, come l'Unione Europea, che tramite l'*AI Act* ha previsto specifici obblighi di trasparenza nell'uso (parziale o totale) di determinati sistemi di AI per generare o manipolare contenuti artificialmente. Questo accade perché i moderni sistemi sono diventati talmente bravi a imitarci che spesso facciamo fatica a distinguere un contenuto "umano" da uno artificialmente creato dall'AI.

Questo numero di *Azimuth* è dedicato all'intelligenza artificiale, uno strumento talmente pervasivo nella nostra vita quotidiana da obbligare ciascuno di noi a interrogarsi su quale ruolo stia assumendo, su come sfruttarlo al meglio (anche per la nostra missione educativa) e su quali attenzioni è bene avere nel suo utilizzo. Non poteva mancare, quindi, un'introduzione, utile a fornire alcuni elementi che potranno aiutare nella comprensione degli articoli seguenti e dei termini che sono diventati di uso comune, ma di cui magari non conosciamo l'esatto significato. Ci occuperemo solo di quella parte di AI di cui la maggior parte di noi ha esperienza nell'uso quotidiano: i sistemi di AI generativi conversazionali, come *ChatGPT*. Questa premessa si conclude con una raccomandazione: tenere presente che gli argomenti trattati sono complessi e in continua, rapida, evoluzione; in questo articolo, perciò, sono stati semplificati per poter essere spiegati in poche pagine, senza la pretesa di essere né perfettamente accurati nelle definizioni, né esaustivi. Per chi fosse interessato, la letteratura, anche divulgativa, è ricca. Lascio alla fine alcuni riferimenti utili.



Alan Turing.

Dalle origini dell'AI alla nascita di ChatGPT

Tutto ha inizio a cavallo tra gli anni '40 e '50 del 1900, quando Alan Turing, scienziato britannico, padre dell'informatica, immaginò che un giorno sarebbe stato possibile costruire una macchina intelligente, capace di pensare. E propose di sostituire la difficile domanda "le macchine possono pensare?" con una prova pratica, il cosiddetto "gioco dell'imitazione": verificare se, durante una conversazione scritta, una persona fosse in grado di distinguere una macchina da un essere umano. Erano gli albori dell'informatica e la potenza e l'immaturità dei computer dell'epoca non consentivano neanche lontanamente di affrontare una simile sfida. Inoltre, molti elementi che costituiscono lo scheletro dei moderni sistemi AI non erano ancora stati inventati. Ma la questione fondamentale era



già stata posta. Conosciamo bene la storia di come i computer si sono evoluti dai primi calcolatori (che occupavano intere stanze per svolgere semplici operazioni) fino ai supercomputer e ai moderni smartphone tascabili, perché molti di noi, in diversa misura, l'hanno vissuta da vicino. Il percorso verso un'intelligenza artificiale ha avuto un'improvvisa accelerazione grazie allo sviluppo di alcuni pezzi di un puzzle che si è andato via via completando (citiamo qui i principali):

- il "*machine learning*", ovvero quella branca dell'informatica che studia algoritmi in grado di imparare dai dati (tra cui le cosiddette "reti neurali", la cui struttura e funzionamento si ispirano al cervello umano non solamente nel nome);
- i "modelli di linguaggio" (in inglese, i *Large Language Models, LLM*), software addestrati attraverso algoritmi di *machine learning* su enormi quantità di testi (libri, articoli, pagine web, ...) a "comprendere" un linguaggio, prevedendo di volta in volta in una frase quale parola (o insieme di parole) sia più plausibile in relazione a quelle che la precedono. Da questo processo deriva la capacità di generare testi articolati e coerenti;
- le *"GPU" (Graphics Processing Unit)*, speciali processori inizialmente utilizzati per migliorare la grafica dei computer dagli appassionati di videogiochi, con la capacità di svolgere molteplici funzioni in parallelo molto rapidamente e che possono quindi essere sfruttati per accelerare l'addestramento degli LLM con quantità di dati sempre maggiori.

Questo mix tra ricerca scientifica e sviluppo tecnologico ci ha portati a vedere nascere, verso la fine del 2022, il primo sistema di AI generativa con cui un pubblico vastissimo ha potuto interagire attraverso una conversazione: "*ChatGPT*". Il suo nome è una sorta di acronimo che mette insieme due delle sue componenti principali:

- *chat*: *ChatGPT* è un sistema basato su un algoritmo che utilizza una chat (in inglese, una conversazione) come interfaccia per interagire con l'utente, gestito da un agente, ovvero un software in grado di agire in autonomia.
- *GPT*: il modello di linguaggio (*LLM*) che interpreta le richieste dell'utente e genera le risposte da fornire tramite la chat. Quando un sistema AI evolve e migliora, quel che viene aggiornato è principalmente il modello GPT. GPT è a sua volta un acronimo (*Generative Pre-trained Transformer*) che identifica di cosa si tratta: una rete neurale (chiamata Transformer) precedentemente addestrata (Pre-trained) su grandi quantità di testi in modo da poter generare a sua volta testo in maniera autonoma (Generative).

Insieme a *ChatGPT* sono nati molti altri sistemi che conosciamo ed utilizziamo quotidianamente. Hanno nomi diversi (*Claude, Copilot, Gemini, ...*), sono prodotti da aziende diverse, ma si basano sullo stesso meccanismo di funzionamento di *ChatGPT* (per fare un esempio, utile a verificare se sono stato abbastanza chiaro: *Copilot* è basato su un algoritmo che può interrogare lo stesso LLM di *ChatGPT*; in quel caso, stesso modello ma diverso agente).

Come funziona l'intelligenza dell'AI?

Ora, facciamo un passo indietro: questi modelli sono davvero "intelligenti" come aveva previsto Turing? E se è così, dove risiede "l'intelligenza" di questi modelli?

Per rispondere alla prima domanda, i ricercatori svolgono continuamente verifiche in cui i modelli vengono sottoposti a test di varie discipline equivalenti a quelli a cui

sono sottoposti gli studenti di vario grado, inclusi test di ammissione all'università o per l'abilitazione, ad esempio, alla professione medica. In molti casi, i risultati sono paragonabili a quelli degli studenti più brillanti. Per usare una metafora, l'AI si potrebbe definire, in un certo senso, un decatleta che non primeggia in nessuna disciplina ma ne padroneggia egregiamente molte (e al contempo scarseggia ancora in altre). Poi, nel 2023, un articolo su *Nature*, una delle riviste scientifiche più autorevoli, osservava provocatoriamente che *ChatGPT* aveva messo in crisi il test di Turing: in parole povere, chattando con *ChatGPT* era diventato sempre più difficile distinguere se dall'altro capo della chat ci fosse un computer o un essere umano, stimolando a cercare nuovi metodi per stabilire se una macchina sia in grado di pensare. Se questo fosse completamente vero e per tutti i modelli AI disponibili, è difficile da dire. Certamente, molti di noi hanno ormai sperimentato quanto possa risultare naturale e convincente una conversazione con questi sistemi.

La seconda domanda è ben più difficile e al momento non trova una vera risposta, perché la struttura delle reti neurali che costituiscono gli LLM è complessa al punto da, paradossalmente, consentire agli scienziati di certificare i risultati (come descritto sopra), ma non di interpretare in modo completo il processo interno che li ha prodotti. Intelligenza è la capacità di acquisire conoscenze e di adattarle anche a situazioni diverse da quelle in cui sono state acquisite. È una caratteristica degli esseri umani e in generale, a vario livello, degli animali. Di certo finora non la si è mai attribuite alle macchine. Ciononostante, i ricercatori hanno osservato che alcune delle abilità dei sistemi AI che conosciamo e tocchiamo con mano (per esempio, la capacità di eseguire operazioni aritmetiche) sono emerse spontaneamente nell'interazione tra gli algoritmi di addestramento e i dati, man mano che si aggiungevano informazioni. In altre parole, semplificando, aumentando la quantità e la qualità dei dati, i ricercatori hanno osservato abilità emergenti non attese, per le quali non si ha ancora una spiegazione certa, ma che costituiscono senza dubbio alcuni dei benefici offerti da questi strumenti. Anche per questo, oltre che per migliorare la qualità e l'accuratezza delle risposte, le società sviluppatrici sono in gara per aumentare il volume di dati con cui addestrare i loro modelli.

Possiamo fidarci delle risposte di uno strumento il cui comportamento interno non è ancora del tutto chiaro?

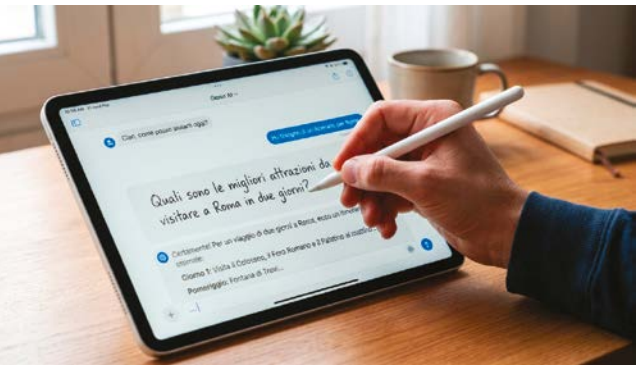
Tra allucinazioni e rischi: possiamo fidarci dell'AI?

È chiaro quindi che abbiamo a che fare con degli strumenti molto potenti (non sappiamo ancora se poterli definire intelligenti), in grado di aiutarci a svolgere compiti ripetitivi con rapidità (come tradurre un testo), rispondere a domande meglio di quanto possiamo fare



usando Google, esplorare idee, e tanto altro. La domanda, però, sorge spontanea: possiamo fidarci delle risposte di uno strumento il cui comportamento interno non è ancora del tutto chiaro?

A questo punto è bene introdurre il concetto di "*allucinazione*". Poiché gli LLM sono stati addestrati su enormi quantità di dati (testi prevalentemente, ma non solo), le risposte alle nostre domande sono combinazioni di ciò che hanno imparato, che è conservato al loro interno in modo efficiente, per non dover "ricordare" tutto quanto. Questo può talvolta generare errori, che potremmo quasi definire "errori di memoria", ovvero l'impressione di aver osservato, durante l'addestramento dei dati (ad esempio dei documenti), ciò che in realtà non esiste. La risposta fornita da un'allucinazione, quindi, è falsa, ma viene presentata all'utente con chiarezza e dettaglio. Tutto ciò



può creare confusione e trarre in inganno perché spesso siamo naturalmente portati a confondere la competenza con la padronanza linguistica o la convinzione con cui viene esposta. Quante volte succede anche nell'interazione tra esseri umani? E gli LLM sono stati addestrati precisamente a essere ottimi conoscitori del linguaggio: istruiti a generare una continuazione plausibile del testo, non la verità delle affermazioni scritte. Ma il linguaggio è uno strumento funzionale alla conoscenza, non la conoscenza stessa. D'altronde, dobbiamo tenere ben presente che gli LLM hanno imparato, per esempio, come si cura l'influenza da moltissimi libri e articoli di medicina, ma non hanno mai incontrato né visitato un paziente ammalato. Dovremmo perciò prestare molta attenzione nell'utilizzare l'AI quando dobbiamo giudicare o prendere decisioni, proprio perché manca ciò che realmente serve per farlo in modo consapevole nel contesto in questione: l'esperienza del mondo reale. A meno di non accettare il rischio di cadere anche noi vittima di qualche allucinazione, dovremmo utilizzare l'AI, semmai, a supporto delle decisioni, che però devono essere prese senza fiducia cieca, con responsabilità, verifiche e controllo umano.

Fare il miglior uso possibile dell'AI: un uso consapevole

Un altro concetto molto dibattuto in queste settimane per via degli scenari catastrofici preconizzati da alcuni ricercatori (che hanno addirittura parlato di probabilità di estinzione del genere umano) è "*l'allineamento*". Allineamento è il continuo processo di verifica, da parte degli sviluppatori, che l'AI sia conforme (allineata) agli standard, alle richieste e ai principi di chi l'ha sviluppata. Questo processo è assolutamente necessario per ridurre il rischio che l'AI possa essere utilizzata per scopi pericolosi per l'utente o per gli altri (la tecnica di ingannare l'AI per farle dire cose non consentite dagli sviluppatori è detta "jailbreak", cioè evasione) oppure che possa autonomamente comportarsi in modo pericoloso. Purtroppo, per i motivi descritti sopra, non abbiamo la certezza che alcune abilità emergenti non possano un giorno finire per costituire un pericolo. La prima di queste, che solleva alcune domande fondamentali, è la crescente intelligenza manifestata dagli ultimi modelli in sviluppo. Cosa accadrebbe se, a un tratto, le macchine divenissero più intelligenti degli esseri uma-

ni che le hanno create? Questo paradosso, chiamato *singolarità tecnologica*, è ben noto da tempo agli scienziati e apre al rischio di scenari futuri poco prevedibili e da considerare attentamente. Certamente, il rischio più grande di una macchina più intelligente di noi sarebbe perdere la capacità di averne il controllo. Inoltre, questo risulterebbe sminuente per l'essere umano, che fino ad oggi si è considerato l'essere più intelligente del pianeta Terra.

Coltivare l'umano nell'era dell'intelligenza artificiale

È davvero curioso che diversi termini usati per descrivere il funzionamento o il comportamento dei sistemi AI siano comunemente impiegati per indicare il comportamento, il pensiero e l'esperienza umana. Ciò avviene perché, tornando all'inizio del nostro articolo, in fondo l'AI sta imitando il cervello umano, la sua capacità di ragionamento e di esprimersi attraverso il linguaggio. Questo, però, non deve trarci in inganno. Può sembrare una raccomandazione sciocca e fuori luogo, ma i casi crescenti di rapporti disfunzionali instaurati con l'AI da persone in cerca di aiuto (inclusi gli adolescenti) dimostrano il contrario: l'AI non è e mai sarà equivalente ad un essere umano nella modalità di ragionamento. Questo, però, ci offre una grande opportunità: la possibilità che, nel giro di qualche tempo, possiamo trovarci nella situazione di vivere a contatto con macchine che imitano gli esseri umani e che potremo definire intelligenti, sebbene in un modo diverso, ci stimola a interrogarci su cosa significhi essere umani. Papa Leone ha ben evidenziato questi aspetti nella sua enciclica "*Magnifica Humanitas*", presentata in questo numero di *Azimuth*. Il suo invito a "*coltivare l'umano, nella trasformazione*" suona tanto più vero e attuale quanto più veniamo a conoscenza dell'evoluzione dei sistemi di AI.

Per concludere, è evidente che stiamo attraversando un periodo di grandi cambiamenti e potremmo dire, senza sbagliare troppo, che quella dell'AI è una vera e propria rivoluzione (anche considerando molti altri aspetti non affrontati in questo articolo, come l'impatto sul mondo del lavoro). Nonostante queste trasformazioni siano spesso descritte dai media come minacciose, non dobbiamo spaventarci. Al contrario, dobbiamo informarci, perché comprendere le cose è la miglior cura contro la paura di ciò che ancora non conosciamo. Certo, al momento, le domande che non trovano ancora una risposta chiara non sono poche. Alcune di queste sono domande che potremmo definire filosofiche, esistenziali. Nel frattempo, quel che possiamo fare, guardando con speranza al futuro, è fare il miglior uso possibile dell'AI: un uso consapevole. E come dice Papa Leone, in alcune circostanze (per esempio in ambito educativo e scolastico, ma non solo), anche scegliere un non-uso.

Alcune letture che hanno ispirato questo articolo e che possono essere consultate per l'approfondimento:

- Nello Cristianini, 2024. *Machina Sapiens*. Ed. "Il Mulino"
- Celeste Biever, 2023. *ChatGPT broke the Turing test — the race is on for new ways to assess AI*. Nature, 619, 686-689. *doi: https://doi.org/10.1038/d41586-023-02361-7*
- Walter Quattrocchi, 2026. *How AI and human judgment differ*. Scientific American, May 2026. https://www.scientificamerican.com/article/ai-and-human-intelligence-are-drastically-different-heres-how/
- Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea, *Regolamento (UE) 2024/1689 del 13 giugno 2024 che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale (Artificial Intelligence Act). https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32024R1689*

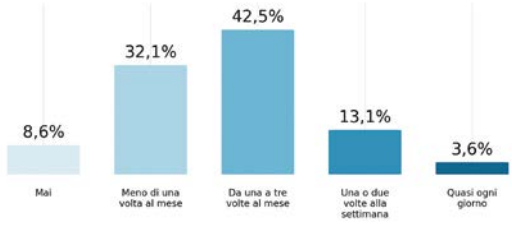
L'intelligenza artificiale entra nel nostro zaino, ma con attenzione!

Risultati della survey lanciata online "Quanta AI usi nelle tue attività?"

REDAZIONE AZIMUTH | azimuth@fse.it

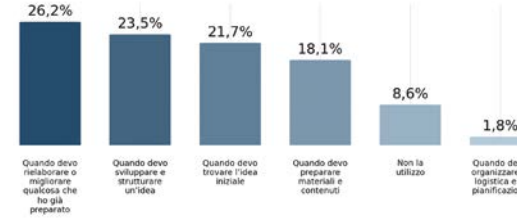
L'intelligenza artificiale generativa è già entrata nelle attività scout, anche se per la maggior parte dei Capi e delle Capo non rappresenta ancora uno strumento quotidiano. È quanto emerge da una survey dedicata all'utilizzo di applicazioni AI, lanciata lo scorso settembre sui canali associativi e di *Azimuth*, a cui hanno risposto oltre 250 Capo e Capi.

Il 42,5% degli intervistati dichiara di utilizzare l'AI nelle attività scout da "una a tre volte al mese" e un altro 32,1% "meno di una volta al mese". Gli utilizzatori più assidui sono ancora una minoranza: il 13,1% la impiega "una o due volte alla settimana" e il 3,6% "quasi ogni giorno". Solo l'8,6%, però, afferma di "non usarla mai". Più che una tecnologia rifiutata, quindi, l'AI appare uno strumento in fase di esplorazione, già conosciuto da molti ma non ancora integrato stabilmente per la gestione delle attività scout.



Un aiuto soprattutto per idee, testi e materiali

L'utilizzo più diffuso riguarda la ricerca di idee per giochi e attività pratiche, indicata dal 52,5% del campione. Seguono la scrittura o rielaborazione di comunicazioni, lettere e documenti, scelta dal 48,4%, e la creazione di schede, racconti, immagini e altri materiali, citata dal 45,7%. Il 36,7% usa inoltre l'AI per cercare informazioni e approfondire argomenti.

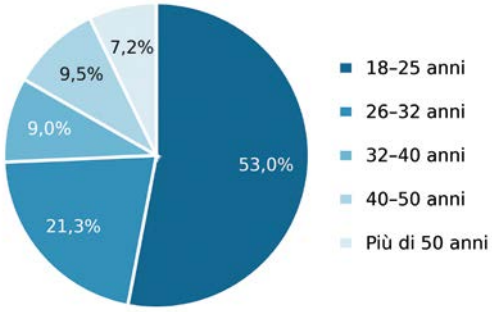


Sono meno frequenti gli impieghi più direttamente progettuali: il 19% ricorre all'AI per adattare le attività all'età, al numero o alle esigenze dei partecipanti, mentre il 17,2% la usa per creare contenuti educativi e formativi.

Anche il bisogno per il quale l'AI viene utilizzata restituisce un quadro interessante: il 26,2% la considera particolarmente utile per rielaborare o migliorare qualcosa di già preparato; il 23,5% la utilizza per sviluppare e strutturare un'idea, il 21,7% per trovare lo spunto iniziale e il 18,1% per preparare materiali e contenuti. L'AI sembra quindi affermarsi soprattutto come interlocutore creativo e redazionale (ricordiamoci di mettere sempre in campo il nostro giudizio critico di fronte a quanto ci presenta l'AI!). Questa distinzione risulta ancora più evidente quando si parla di campi, uscite ed eventi: il 41,2% non usa mai l'AI per pianificarli, il 24,4% lo fa raramente e il 27,6% soltanto qualche volta. Le persone che la impiegano 'spesso' o 'quasi sempre' sono complessivamente il 6,8%.

Le differenze tra le generazioni

I rispondenti si sono divisi anagraficamente come mostrato nel grafico co circa il 75% dei rispondenti ha meno di 32 anni.



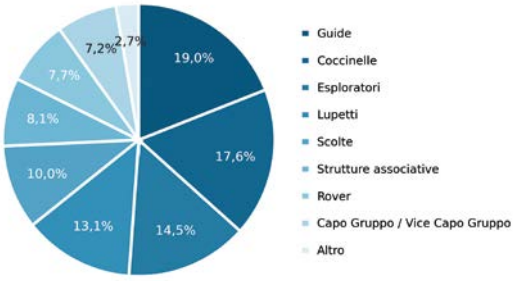
L'incrocio per età mostra che il gruppo più attivo è quello tra 26 e 32 anni: il 27,7% utilizza l'AI almeno settimanalmente e soltanto il 2,1% non la usa mai. In questa fascia si registra anche il ricorso più frequente all'AI nella preparazione di eventi scout: il 14,9% la utilizza spesso o quasi sempre per questo scopo. Per i Capi e le Capo di questa fascia di età viene principalmente usata come supporto redazionale per trovare idee per giochi e attività pratiche (66,0%), scrivere o rielaborare testi, come comunicazioni, lettere e documenti (59,6%) e creare materiali e contenuti, come schede, racconti e immagini (55,3%).

Fra le persone tra i 18 e i 25 anni, che costituiscono oltre la metà del campione, gli utenti almeno settimanali sono il 18,8%. Le applicazioni prevalenti sono la ricerca di idee, indicata dal 53,8%, la scrittura e rielaborazione di testi, con il 51,3%, e la produzione di materiali, con il 45,3%. L'uso non è solo redazionale, ma anche creativo.

Dai 32 anni in su l'utilizzo tende a essere meno frequente, ma non necessariamente più negativo. Nella fascia 40-50 anni, per esempio, solo il 4,8% usa l'AI almeno una volta alla settimana, mentre il 52,4% ne giudica positivamente l'impatto. È un dato che suggerisce una disponibilità verso lo strumento superiore al suo effettivo livello di adozione. Più prudente appare il gruppo degli over 50: nessuno dichiara un utilizzo almeno settimanale, il 18,8% non usa mai l'AI e il 37,5% ne valuta negativamente l'impatto. Il dato deve comunque essere letto con cautela, perché questa fascia comprende soltanto pochi rispondenti (un dato significativo già di per sé sulla sensibilità e la disponibilità di questa fascia di età all'utilizzo e alla familiarità con questa tecnologia).

Chi la sta adottando di più?

I rispondenti si sono divisi abbastanza uniformemente tra le prime e seconde branche, con percentuali leggermente minori per le terze branche.



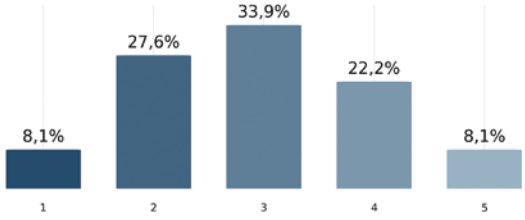
Incrociando i dati sembra che anche la branca di servizio incida sulle modalità di utilizzo. Tra gli Esploratori si rileva la maggiore intensità: il 37,5% usa l'AI almeno settimanalmente, contro valori intorno al 20% tra Coccinelle e Guide e inferiori nelle altre branche. Gli Esploratori registrano inoltre la valutazione media più alta del risparmio di tempo, pari a 3,31 su 5, e la quota più elevata di giudizi positivi sull'impatto, il 43,8%. In questa branca l'AI viene usata soprattutto per trovare idee per giochi e attività, dal 65,6%, e per scrivere o rielaborare testi, dal 53,1%.

La ricerca di idee è particolarmente diffusa anche tra Scolte, con il 63,6%, e Coccinelle,

con il 61,5%. Tra Lupetti e Rover prevale invece la creazione di materiali, indicata rispettivamente dal 44,8% e dal 58,8%. Nei ruoli di Capo Gruppo o Vice Capo Gruppo emergono maggiormente le funzioni redazionali e informative: il 61,1% utilizza l'AI per testi e documenti, la stessa percentuale per produrre materiali e il 50% per cercare informazioni. Questi risultati riflettono probabilmente le differenti esigenze operative dei ruoli, più orientate alla proposta diretta nelle branche e alla comunicazione o al coordinamento nelle strutture.

Il nodo dell'originalità

Il beneficio percepito in termini di tempo è moderato: la media è 2,95 su 5. Questo dato, molto vicino alla neutralità, risulta forse un po' inaspettato in quanto nell'immaginario l'AI velocizza alcuni processi (ma chi la usa sa che poi va controllata, gestita, addestrata... e per questo serve tempo!).



Il giudizio complessivo sull'impatto è altrettanto prudente. Il 30,8% lo considera positivo o molto positivo, il 36,7% né positivo né negativo e il 15,4% ritiene che sia ancora troppo presto per valutarlo. Le opinioni negative rappresentano però solo il 17,2%, a riprova che l'AI è comunque uno strumento che sta entrando, appunto, anche nello zaino di noi Scout.

La principale preoccupazione, indicata dal 57,9% dei partecipanti, è il rischio di perdere creatività e originalità (dato interessante dato che una buona parte dei rispondenti lo usa proprio come sussidio alla propria creatività!). Seguono il timore di produrre attività meno personali e personalizzate, con il 36,2%, e quello di rinunciare al pensiero critico e al controllo dell'attività, con il 35,3%. Il 22,2% teme invece informazioni sbagliate o poco affidabili, mentre privacy e gestione dei dati sono citate dall'8,6%.



In conclusione

La survey descrive Capo e Capi che non rifiutano l'innovazione, ma vogliono governarla. L'AI è apprezzata quando aiuta a superare il 'foglio bianco', organizzare un'intuizione o velocizzare la produzione di materiali. Diventa invece problematica quando rischia di sostituire il confronto tra Capi, l'originalità della proposta e la conoscenza concreta delle persone a cui l'attività è rivolta. La sfida non si gioca quindi nella scelta tra AI e metodo, ma nell'imparare a utilizzare la prima senza indebolire la responsabilità educativa, il pensiero critico, la creatività e la relazione che sono al centro del secondo.

Nota: questo articolo è stato scritto con l'ausilio di strumenti di AI

L'AI appare uno strumento in fase di esplorazione, già conosciuto da molti ma non ancora integrato stabilmente per la gestione delle attività scout

Magnifica Humanitas: custodire l'umano





GIACOMO BRAGHIN
Redazione Azimuth | giacomo.braghin@gmail.com

Dottrina sociale della Chiesa, dignità dell'uomo, intelligenza artificiale, tentazione di transumanesimo e postumanesimo, verità... sono tanti i temi trattati in questa prima ed ampia enciclica di Papa Leone XIV. Al centro tuttavia rimane la questione che il Pontefice pone già dal sottotitolo, la custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. In un tempo in cui l'IA sembra sempre più presente, specie nelle vite dei nostri ragazzi, come Capi e Capo sentiamo la responsabilità di interrogarci su come affrontare questa sfida: custodire l'umano. È una grande sfida per noi educatori cristiani e, per cercarvi una risposta, non possiamo che tornare alla fonte: la nostra fede. E allora, cosa ci dice l'enciclica Magnifica Humanitas?

L'imitazione artificiale della relazione può diventare pericolosa

Due immagini: cosa stiamo costruendo?

Per discernere come abitare con responsabilità il tempo dell'intelligenza artificiale, Papa Leone XIV individua innanzitutto due immagini bibliche: la costruzione della torre di Babele (cfr Gen 11,1-9) e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme da parte di Neemia (cfr Ne 2-6).

La prima è più conosciuta: gli uomini decidono di costruire una città e una torre «la cui cima tocchi il cielo» (Gen 11,4), per garantirsi stabilità e potere; tuttavia, quest'opera grandiosa «nasconde una profonda insidia: è un'opera concepita senza riferimento a Dio» (Magnifica Humanitas, n. 7). È questa secondo il Pontefice una città edificata sull'orgoglio e sulla pretesa di bastare a se stessa, il cui risultato è la dispersione, e che rivela il limite di ogni costruzione che «sorge dall'assolutizzazione dell'umano e dalla sua pretesa di autosufficienza» (n. 7). Nella seconda immagine, al contrario, Neemia dinanzi alla distruzione di Gerusalemme digiuna e prega, e poi invita tutto il popolo a ricostruire insieme le mura della città. «È un'opera che ha Dio al centro e ricostruisce i legami prima ancora delle pietre», e ciò accade «quando ciascuno si assume la propria parte e tutto il popolo riconosce che la sua forza viene dal Signore» (n. 8).

A partire da queste due immagini siamo chiamati a interrogarci sul nostro operato di educatori cristiani: «Cosa stiamo costruendo?» (n. 90).

Il rischio dell'intelligenza artificiale: la disumanizzazione

Nella costruzione della torre di Babele, Papa Leone identifica «il rischio della disumanizzazione – costruire il futuro escludendo Dio e riducendo l'altro a mezzo –, una tentazione antica e sempre nuova» (n. 10), tentazione posta oggi dall'intelligenza artificiale, di cui egli riconosce «il volto ambiguo di strumenti capaci di arrecare danno quando non orientati al bene» (n. 4). Ma in cosa consiste concretamente questa disumanizzazione?

Assenza di discernimento tra bene e male

La riflessione del Pontefice va oltre la mera funzione dell'intelligenza artificiale

come strumento, interrogandosi sulle sue implicazioni profonde: «Le cosiddette intelligenze artificiali non vivono un'esperienza, non possiedono un corpo, non attraversano la gioia e il dolore, non maturano nella relazione, non conoscono dall'interno ciò che significa amore, lavoro, amicizia, responsabilità. Non hanno neppure una coscienza morale: non giudicano il bene e il male» (n. 99).

Illusione di relazione e solitudine

Papa Leone inoltre mette in evidenza un tema delicato soprattutto per i giovani oggi, quello della relazione: «L'imitazione artificiale di una comunicazione umana positiva – parole di consiglio, di empatia, di amicizia, di amore – può risultare gratificante e persino utile, ma [...] non costruisce una relazione.»; «L'imitazione artificiale della relazione [...] può diventare pericolosa quando si insinua in un contesto povero di relazioni e di affetti reali: allora il rischio è che una persona [...] perda il desiderio stesso di cercare davvero l'altro» (n. 100). L'intelligenza artificiale, infatti, presenta il rischio di bastare a noi stessi: non ci serve più un confronto con un'altra persona; qualche volta persino non lo vogliamo, per non doverci mettere in discussione, ma così la tecnologia «non ci rende più capaci: ci rende più soli» (n. 113).

Ricerca della verità

Ancora, il Santo Padre pone l'accento sull'importanza della ricerca della verità, dovere di ogni cristiano, per la quale è necessario un adeguato pensiero critico: «La facilità di ottenere il risultato, l'impressione di oggettività e la simulazione della comunicazione umana [...] semplificano le nostre vite, ma possono anche abituarci a delegare troppo e a cercare risposte pronte, indebolendo il giudizio personale e la creatività» (n. 100). «Non possiamo considerare l'IA moralmente neutra, [...] esso non è un semplice strumento "da usare bene"», bisogna invece «chiedersi come esso venga progettato e quale idea di persona e di società risulti inscritta nei dati e nei modelli che lo guidano» (n. 104). Nel



tempo dell'intelligenza artificiale dobbiamo riscoprire che l'intelligenza umana è rapporto con la verità.

Superamento dell'umano o valore del limite

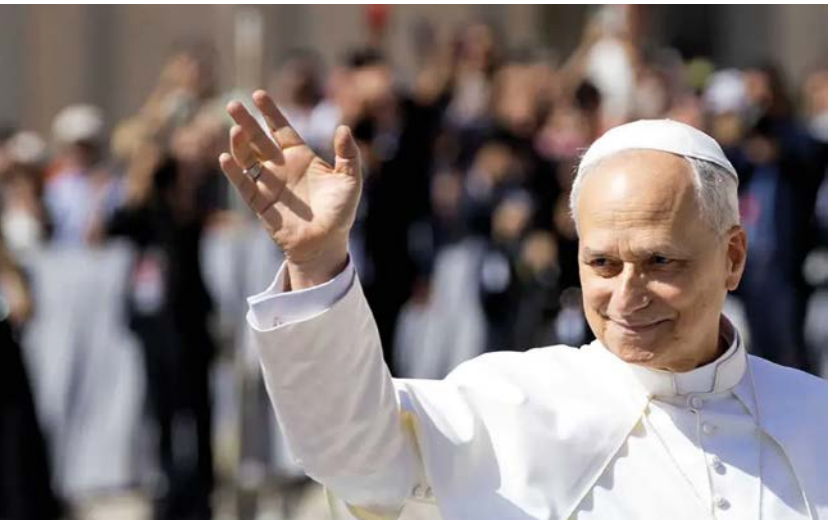
Infine, il Papa allarga lo sguardo sul tempo in cui viviamo per comprendere meglio i «presupposti culturali che accompagnano la rivoluzione» dell'IA, additando con chiarezza «alcune correnti che interpretano il progresso come superamento dell'umano e che possiamo raccogliere sotto il nome di transumanesimo e postumanesimo» (n. 104). «Esse [...] colonizzano l'immaginario collettivo in forma semplificata, specie nei media e nelle reti sociali, inducendo l'entusiasmo per le nuove tecnologie» (n. 115). Il rischio identificato dal Pontefice è che «il paradigma tecnocratico in cui siamo immersi [...] faccia sembrare giusta e normale una visione antiumana, secondo cui la pienezza della vita consisterebbe nell'avere di più, nel ridurre la fragilità, eliminare l'imprevisto, controllare ogni cosa» (n. 112). Diventa qui centrale il tema del "limite", aspetto estremamente rilevante per noi Capi e Capo nell'educare i piccoli e i grandi che il Signore ci affida. In effetti, ci confrontiamo spesso con la frustrazione e la chiusura che oggi spesso vivono i più giovani nello scontrarsi con i propri limiti, con il fallimento, o con il rifiuto. Questo è frutto di una cultura che ci abitua al "tutto e subito" e ci illude di avere il diritto di ottenere tutto ciò che vogliamo perché dobbiamo essere liberi, anche quando ciò danneggia gli altri o ci allontana dalla salvezza eterna. Lucidamente, infatti, Papa Leone afferma: «Il nostro rapporto con la vita sembra oggi in crisi. Tutto ciò che appare come "limite" – incapacità, malattia, vecchiaia, sofferenza, vulnerabilità – tende a essere letto anzitutto come difetto da correggere, più che come luogo in cui l'umano matura e si apre alla relazione. Invece dobbiamo ricordare che l'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite» (n. 118); «È proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità e al fallimento, l'esperienza spirituale e l'adorazione di Dio. Lo vediamo in tanti momenti in cui il limite si fa concreto nella nostra vita, quando riceviamo un rifiuto, quando soffriamo per la malattia o la morte di una persona amata, quando sperimentiamo l'incapacità o il fallimento. Misteriosamente, proprio in questi frangenti possiamo trovare una saggezza nuova, toccare con mano l'affetto delle persone e sperimentare la presenza del Signore» (n. 119). È fondamentale, allora, comprendere questo per chi, come noi, fa dell'educazione dei giovani il proprio servizio a Dio, per educare all'Amore, al desiderio per il Bene, ad aspirare alla santità, con uno sguardo di sano realismo cristiano: «chi ama e desidera, infatti, non può evitare di passare attraverso la prova e la sofferenza» (n. 120).

Compito del Capo è custodire l'umano: educare ragazzi capaci di libertà interiore e pensiero critico, capaci di vivere fedeli alla verità, capaci di amare e servire Dio

Chiamati a custodire l'umano

E allora, la società di oggi che tipo di umano costruisce? La risposta di Leone XIV appena delineata ci restituisce una figura sempre più chiara: quella di una nuova Babele, «una costruzione grandiosa, ma disumana» (n. 129), in quanto vive come se Dio non esistesse e addirittura cerca di sostituirsi a Lui nel tentativo di portare l'uomo oltre i limiti della propria umanità, della stessa realtà.

Questo ci impone di interrogarci a nostra volta: noi che tipo di uomini e donne stiamo educando? Come Capi e come Capo, che cosa



siamo chiamati a fare? Il Papa ci indica una via chiara: custodire l'umano, cioè custodire «con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo» (n. 15). Cosa significa questo per noi educatori cristiani?

Per trovare una risposta, è necessario tornare all'immagine biblica scelta dal Pontefice per illuminare il nostro discernimento. Egli – chiedendosi «che cosa voglia dire custodire la persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale» (n. 229) – rievoca il monito di San Paolo: "Ciascuno stia attento a come costruisce" (1Cor 3,10).

Siamo chiamati a costruire come Neemia, a educare i nostri ragazzi come egli ricostruì le mura di Gerusalemme: «Come Neemia, preghiamo, progettiamo con sapienza, lavoriamo con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte» (n. 16), nella certezza che «ogni autentico sforzo umano di cooperare con Lui per il bene sarà benedetto dal Padre celeste, nel quale riponiamo la nostra speranza» (n. 2).

Compito del Capo è custodire l'umano: educare ragazzi capaci di libertà interiore e pensiero critico, capaci di vivere fedeli alla verità, capaci di amare e servire Dio. Perché solo la «grazia di Dio ricevuta in Cristo» (n. 126) rende l'uomo più che umano.

Consapevoli che «nessun insegnamento vale quanto l'esempio»[1], orientiamo quindi a Dio la nostra vita e il nostro servizio, poiché «costruire una città impostata sul bene comune esige [...] in primo luogo di edificare sulla roccia della relazione con Dio» (n. 11). Come scrive Sant'Agostino, la storia umana è un luogo di lotta tra due amori, che hanno costruito due modi di abitare il mondo, due "città": «Due amori fecero due città: la città terrena l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, la città celeste l'amore di Dio fino al disprezzo di sé» (n. 130).

In questo cammino, così difficile nel mondo di oggi, non dobbiamo sentirci soli: oltre alla presenza di Dio, che mai ci abbandona, sappiamo che ciascuno è chiamato a edificare il proprio tratto di muro, e che tutti lavoriamo insieme alla stessa opera. Infatti, «nessuna mano, da sola, è sufficiente a sostenere il peso delle sfide che attraversano il mondo; e nessuna è così debole da non poter offrire il proprio contributo» (n. 13). Proseguiamo dunque nel nostro compito di educatori facendoci illuminare dalla Parola di Dio, facendoci guidare dalla sua Chiesa, con fiducia e affidamento, consapevoli che «non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che verranno dopo terra sana e pulita da coltivare»[2] (n. 213).

---

[1] *Baden-Powell, Il libro dei capi, p. 60.*

[2] *J.R.R. Tolkien, Il Signore degli Anelli.*

Lo scout, la macchina e l'incontro

Intervista a Padre Paolo Benanti a cura di Daniele Raponi



©PAOLO PEGORARO

Paolo Benanti è un presbitero, teologo e filosofo italiano del Terzo ordine regolare di San Francesco. Insegna presso la Pontificia Università Gregoriana, la LUISS Guido Carli e presso l'Università di Seattle ed è stato consigliere di papa Francesco sui temi dell'intelligenza artificiale e dell'etica della tecnologia. È l'unico italiano membro del Comitato sull'intelligenza artificiale delle Nazioni Unite. È presidente della Commissione italiana sull'intelligenza artificiale e presidente della Commissione Etica dell'Osservatorio sull'Intelligenza Artificiale del ministero.

1. *Lei ha vissuto lo scautismo dall'interno, come assistente ecclesiastico. Lei ripete spesso che il limite da porre alla tecnologia non deve nascere dalla paura, ma dalla conoscenza e dal controllo consapevole. Come si traduce questo per un Capo o una Capo scout, che rischia di oscillare tra l'entusiasmo acritico e il rifiuto timoroso? E quale intuizione del metodo scout le sembra oggi più preziosa, e forse più controcorrente, per tenere davvero l'uomo al centro?*

Prima di essere assistente ecclesiastico sono stato scout, e prima ancora di diventare prete: ho imparato a stare in un gruppo da ragazzo, quando il metodo era ancora qualcosa che mi accadeva addosso, prima di diventare qualcosa da spiegare ad altri. Credo che questo conti anche per la domanda che mi fate, perché l'oscillazione di cui parlate, tra l'entusiasmo che consegna tutto allo strumento e il timore che lo vieta, la conosco come problema educativo vissuto, oltre che come tema di studio.

«Esserci conta più che sapere tutto sulla tecnologia»

L'entusiasta e il timoroso, a ben guardare, fanno la stessa cosa: rinunciano a giudicare. Il primo affida il giudizio alla macchina, il secondo lo affida al divieto, e in entrambi i casi il ragazzo resta senza qualcuno che gli insegni a usare il proprio. Lo scautismo conosce da sempre un'altra strada, e la conosce a partire da oggetti molto più semplici dell'intelligenza artificiale. A nessun esploratore si mette in mano un'accetta il primo giorno, ma nessun Riparto serio rinuncia all'accetta perché è pericolosa: si insegna come si impugna, dove si tiene la gamba, perché si lavora su un ceppo e non sul terreno, e il Capo resta vicino finché il ragazzo non ha dimostrato di poter fare da solo. Il limite, in questo caso, nasce dalla conoscenza di come il ferro si comporta, e il ragazzo lo fa suo perché lo ha capito con le mani; la sola paura del ferro gli avrebbe insegnato ben poco. Con l'intelligenza artificiale il Capo è chiamato a fare lo stesso: conoscere abbastanza lo strumento da sapere dove taglia, introdurlo per gradi, osservare come il ragazzo lo usa, restituire responsabilità a mano a mano che la vede ben esercitata.

Quanto all'intuizione più preziosa del metodo, indicherei quella che oggi mi sembra anche la più controcorrente. Baden-Powell ha costruito un'intera pedagogia sulla fiducia accordata al ragazzo, sull'idea che si cresce quando qualcuno ci affida qualcosa di vero, in cui possiamo anche sbagliare. La squadriglia che si governa da sé, il Capo squadriglia che risponde dei suoi, il primo articolo della Legge che fa dell'onore il meritare fiducia: tutto va nella direzione di consegnare responsabilità. Molti sistemi digitali si muovono nella direzione opposta, perché sono progettati per togliere attrito, per decidere al posto nostro quale video, quale strada, quale parola viene dopo, e così ci sollevano dalla responsabilità proprio mentre

sembrano servirci. Tenere l'uomo al centro, per un Capo, significa continuare a dare ai ragazzi cose da portare, e lasciare che pesino.

2. Il metodo scout è fatto di esperienza diretta, corpo, natura, vita all'aperto, errore, amicizia, relazione dentro la sestiglia/squadriglia/pattuglia, servizio al prossimo. In un mondo in cui sempre più esperienze e risposte ci arrivano mediate e già "levigate" dall'AI, questa pedagogia "analogica" è un residuo del passato o una risorsa educativa da riscoprire? Che cosa rischia di perdere un ragazzo/a che smette di sbagliare e di faticare per capire?

«Delle spiegazioni sull'intelligenza artificiale i ragazzi ricorderanno poco; ricorderanno che qualcuno ha camminato con loro»

Non la considero un residuo. La considero, anzi, una delle poche pedagogie che abbiano già pronta la risposta a un problema che il resto del sistema educativo sta appena cominciando a vedere. Prendo un esempio che chiunque abbia fatto un'uscita di Riparto conosce. Si può arrivare a un rifugio seguendo il punto blu sullo schermo del telefono, oppure con carta topografica e bussola. In entrambi i casi si arriva; ma soltanto nel secondo, alla fine, si sa dove si è, perché si è dovuto costruire nella testa un'immagine del territorio, confrontarla con le curve di livello, accorgersi di aver sbagliato sentiero e tornare indietro. Chi segue il punto blu ha raggiunto la destinazione senza acquisire l'orientamento, e il giorno in cui la batteria si scarica scopre di non possedere ciò che credeva di avere. Molte delle risposte che l'intelligenza artificiale ci consegna funzionano così: portano a destinazione, ma non lasciano in chi le riceve la mappa del cammino.

In altri contesti ho paragonato questo tipo di sapere al cibo ultra-processato, che arriva già masticato, si consuma senza sforzo, soddisfa subito e tuttavia nutre poco, perché gli è stata tolta proprio la parte che chiede lavoro all'organismo. La fatica del capire è il modo in cui una conoscenza smette di essere un'informazione ricevuta e diventa qualcosa di mio. Un ragazzo che non sbaglia più rischia di perdere, prima ancora delle singole competenze, la capacità di accorgersi dell'errore, quel sentire che qualcosa non torna che si forma soltanto urtando contro una realtà che resiste. La tenda montata male che si allaga alle tre di notte insegna ciò che nessun tutorial insegna, perché lo insegna al corpo, e il corpo non dimentica.

Aggiungo una cosa sulla relazione. Nella sestiglia, nella squadriglia, nella pattuglia i compagni non si scelgono: ci si trova accanto a qualcuno che non ci somiglia, con cui bisogna comunque accendere un fuoco e dividere la cena. Gli algoritmi tendono invece a restituirci persone, idee e contenuti simili a quelli che già preferiamo. La squadriglia resta così una scuola dell'altro, e di questa scuola c'è oggi un bisogno che Baden-Powell non poteva immaginare.

3. Uno scout "è leale" e "non mente": la lealtà è un cardine della nostra legge. Oggi l'AI sa produrre testi, voci e immagini realistiche che rendono sempre più fragile il confine tra vero e verosimile, con effetti profondi sulla percezione della realtà. Come possiamo aiutare i nostri ragazzi a coltivare uno spirito critico e un rapporto onesto con la verità, in un tempo in cui i sistemi ci suggeriscono di continuo cosa pensare, comprare, votare? E quale responsabilità ha, in questo, un educatore in generale e un Capo ed una Capo scout in particolare?

La lealtà della nostra Legge è più ampia del non mentire. Non mentire riguarda le singole frasi; essere leali riguarda la persona intera, il fatto che la mia parola valga qualcosa perché dietro c'è qualcuno che ne

risponde. Mi pare il punto da cui partire, perché la quantità di falsi che l'intelligenza artificiale generativa può produrre è il lato meno insidioso del problema. Quando tutto può essere falsificato con facilità, anche il vero diventa negabile, e chiunque può liquidare una prova scomoda dicendo che è stata fabbricata. Gli studiosi lo chiamano il dividendo del bugiardo, e in un ambiente simile accanto alla tentazione di credere a tutto cresce quella di non credere più a niente. Per questo non penso che lo spirito critico vada educato come sospetto generalizzato. Il cinismo è il rovescio della credulità, e lascia il ragazzo altrettanto indifeso. Lo spirito critico è piuttosto un'abitudine dell'attenzione, e qui lo scautismo ha strumenti antichi e sorprendentemente attuali. Baden-Powell faceva giocare i ragazzi al gioco di Kim, preso dal romanzo di Kipling: guardare per un minuto un vassoio di oggetti, coprirlo, ricordare che cosa c'era. Insegnava a leggere le tracce, a distinguere l'impronta fresca da quella vecchia, il segno lasciato da un animale da quello lasciato da un uomo. Era un'educazione a osservare prima di concludere, e oggi va trasferita su altri terreni: chiedersi da dove viene un'immagine, chi la diffonde e a chi giova, rallentare prima di condividere, tollerare di non sapere ancora.

«La tecnologia diventa compatibile con la gratuità quando libera mani e attenzione per il servizio»

Quanto alla responsabilità dell'educatore, mi sembra che stia prima di tutto nella credibilità. Un Capo educa molto più con ciò che è che con ciò che dice, e Baden-Powell lo sapeva bene. I ragazzi vedono se il loro Capo spaccia per proprio un testo che non ha scritto, se condivide una notizia senza verificarla, se riesce a dire davanti a loro "non lo so" o "mi sono sbagliato". In un tempo in cui i sistemi ci suggeriscono di continuo che cosa pensare, comprare e votare, l'adulto leale è quello che mostra con la propria vita che una parola può ancora essere data e mantenuta, e che la verità vale la fatica di cercarla.





4. Nella prospettiva cristiana/cattolica che anima gli Scout d'Europa, qual è a suo avviso il rischio spirituale più sottile dell'AI: la tentazione di delegare non solo il lavoro, ma il pensiero e persino il discernimento interiore? E c'è un modo perché il linguaggio della tecnologia e quello della gratuità, del servizio, della contemplazione sappiano parlarsi invece di escludersi?

Sì, credo che il rischio più sottile sia proprio quello che indicate. Il lavoro lo abbiamo sempre delegato alle macchine, e non è un male; anche una parte del pensiero la deleghiamo da secoli, alla scrittura, al calcolo. Ciò che non è mai stato delegabile è il discernimento, perché il discernimento ha poco a che fare con un calcolo sulle opzioni disponibili: è l'ascolto di ciò che si muove nel profondo, il riconoscimento di ciò a cui si è chiamati, e richiede tempo, silenzio, la pazienza di lasciare che una domanda maturi prima di cercare la risposta.

I sistemi di raccomandazione ci conoscono attraverso le nostre preferenze, e spesso le conoscono molto bene. Ma le preferenze non sono i desideri. Le preferenze sono ciò che ho scelto ieri e che con buona probabilità sceglierò domani; il desiderio, nel senso spirituale della parola, è ciò che mi spinge oltre quello che sono stato. Un sistema che mi offre ciò che statisticamente gradirò tende a chiudermi nella persona che già sono, mentre la vita spirituale è il luogo in cui posso diventare un altro. Il rischio sottile è credere che chi conosce le nostre preferenze conosca noi, e smettere di interrogarci, perché le risposte arrivano prima che la domanda abbia avuto il tempo di nascere. La Scrittura riserva a Dio il titolo di scrutatore dei cuori, e nessun profilo, per quanto accurato, può prenderne il posto.

Se il linguaggio della tecnica e quello della gratuità possano parlarsi, da francescano lo leggo nel Cantico delle creature. Francesco chiama il fuoco frate, e lo dice bello, giocondo, robusto e forte: è lo strumento più potente che l'uomo del suo tempo conoscesse, e Francesco lo accoglie nominandolo fratello, cioè lo colloca in una relazione in cui l'uomo non ne è il padrone assoluto. Il fuoco di bivacco è la stessa cosa vista dagli scout: una tecnica che serve a cuocere e a scaldare, e attorno alla quale ci si raccoglie a cantare e a pregare. La tecnologia diventa compatibile con la gratuità quando il tempo che ci fa risparmiare viene donato, e non reinvestito in altro consumo; quando libera mani e attenzione per il servizio. La veglia alle stelle, poi, ricorda qualcosa che nessun dispositivo può fare al posto nostro: guardare senza usare, ricevere senza produrre. Questa è la contemplazione, e si può insegnare.

Le preferenze sono ciò che ho scelto ieri, il desiderio è ciò che mi spinge oltre quello che sono stato

5. Il "lasciare il mondo un po' migliore di come lo si è trovato" è un principio scout arrivato a noi dal nostro amato B.P., e lei parla dell'AI come di un bene comune globale, che va governato insieme con regole e accordi condivisi, un po' come

si è fatto per altre grandi risorse dell'umanità. Come possiamo educare i ragazzi a sentirsi parte di questa responsabilità collettiva verso l'ambiente, la giustizia, la convivenza, la pace e non soltanto utenti passivi della tecnologia?

Il principio di Baden-Powell ha la sua radice in un gesto che ogni scout conosce: si lascia il luogo del campo più pulito di come lo si è trovato. È un gesto piccolo, ma contiene un'idea politica precisa, quella per cui il bosco non è mio, ci sono ospite e custode, e qualcuno verrà dopo di me. Mi pare la migliore introduzione possibile a ciò che intendo quando parlo dell'intelligenza artificiale come bene comune: una realtà che riguarda tutti, che nessuno può governare da solo e che richiede regole condivise, come è accaduto per gli oceani e per lo spazio. Per educare i ragazzi a questa responsabilità bisogna anzitutto renderla visibile. Lo scout che raccoglie la legna sa che il fuoco non nasce dal nulla; allo stesso modo bisogna mostrare che dietro una risposta istantanea ci sono centri di calcolo che consumano energia e acqua, minerali estratti in luoghi lontani, persone pagate poco per etichettare dati. Chi vede la filiera smette di sentirsi soltanto un utente, perché scopre di essere un anello in una catena di conseguenze.

«Molte risposte dell'intelligenza artificiale portano a destinazione, ma non lasciano in chi le riceve la mappa del cammino»

Poi bisogna esercitare la decisione comune. Il consiglio di squadriglia, il consiglio Capi, le regole che una pattuglia si dà prima della route sono piccole scuole di democrazia: si discute, si decide, si risponde di ciò che si è deciso. Sono la forma elementare di quegli accordi condivisi che a livello globale faticano tanto a nascere, e un ragazzo che li ha vissuti sa per esperienza che le regole possono essere scritte insieme, anziché subite.

Infine c'è la pace. La stessa tecnologia che aiuta a diagnosticare una malattia guida oggi i droni sui campi di battaglia, e a fare la differenza è la scelta di chi la impiega. Isaia parla di spade forgiate in vomeri; mi sembra un buon programma anche per noi, e un ragazzo educato a servire sta già dalla parte del vomere.

6. Se dovesse consegnare un solo pensiero a un Capo o una Capo scout che domani deve accompagnare i suoi ragazzi in questo cambiamento, e immaginare lo scout del 2040, quale virtù, più di ogni competenza tecnica, dovremo aver saputo coltivare?

Se devo scegliere una sola virtù, scelgo la prudenza, a patto di intenderla come la intendeva la tradizione classica e non come la intende il linguaggio di tutti i giorni. Prudente, in questo senso, è chi sa giudicare bene nella situazione concreta, anche a costo di assumersi un rischio, chi sa che cosa fare qui, ora, con queste persone e con questi mezzi. Tommaso d'Aquino la chiamava la retta ragione dell'agire e la poneva alla guida di tutte le altre virtù morali. Le competenze tecniche invecchiano: lo scout del 2040 userà strumenti che oggi nessuno di noi è in grado di immaginare, e qualunque corso sull'intelligenza artificiale preparato adesso sarà, per allora, archeologia. Il giudizio resta, perché riguarda la persona che usa lo strumento. Il motto Estote



Padre Paolo Benanti.

Parati dice esattamente questo: essere pronti significa essere diventati capaci di affrontare ciò che non si era previsto. È la prudenza tradotta in pedagogia. Lo scout del 2040 che mi piace immaginare sa quando accendere uno strumento e quando spegnerlo, sa stare da solo nel bosco senza temere il silenzio, e sa riconoscere ciò che non va delegato.

Al Capo che domani deve accompagnare i suoi ragazzi direi una cosa sola: esserci conta più che sapere tutto sulla tecnologia. Delle spiegazioni sull'intelligenza artificiale i ragazzi ricorderanno poco; ricorderanno che qualcuno ha camminato con loro. Lo dico da ex scout: il metodo l'ho ricevuto da persone, prima che da un manuale.

7. Come Capi e Capo di un'associazione cattolica crediamo che l'annuncio evangelico non sia solo una filosofia, una dottrina, un rituale ma è soprattutto l'incontro con una Persona: Gesù Cristo. In fondo, forse, il tema non è che oggi si stia sviluppando così rapidamente l'AI: il tema vero è comprendere, per noi Capi e Capo, se il Vangelo abbia ancora la capacità di parlare a questo tempo, ovvero, ai nostri ragazzi, e come. In un'epoca segnata dagli algoritmi e dalla mediazione tecnologica, che cosa rende ancora possibile, e forse più urgente che mai, quell'incontro personale con Cristo? E qual è, in questo, la vocazione propria di un educatore scout?

Credo che la risposta stia nella parola che usate: incontro. L'intelligenza artificiale sa produrre conversazione con grande abilità; esistono già sistemi che rispondono a ogni ora, ricordano ciò che abbiamo detto, si presentano come amici o confidenti. Molti ragazzi li usano per una ragione che merita rispetto: hanno fame di qualcuno che li ascolti. Ma un sistema di questo tipo, per come è costruito, mi restituisce me stesso, perché è addestrato a rispondermi nel modo che troverò più soddisfacente. Un incontro è un'altra cosa: è l'esperienza di qualcuno che



non dipende da me, che mi sorprende, che può dirmi di no. Il Vangelo è esattamente questo. Gesù chiama i discepoli fuori da ciò che già pensano, a lasciare le reti e a seguirlo dove non avrebbero scelto di andare. E Dio, per farsi incontrare, ha scelto la via meno mediata che si possa pensare: un corpo, un tempo, un luogo, una madre, le strade polverose della Galilea. Se è vero, come credo, che la mediazione tecnologica rende sempre più rara l'esperienza di una presenza reale, allora l'annuncio di un Dio che si è fatto carne, e che continua a darsi nel pane spezzato, non ha perso forza. È diventato, se possibile, più necessario, perché risponde a una fame che le simulazioni accrescono senza saziare.

La vocazione dell'educatore scout la immagino attraverso la pagina dei discepoli di Emmaus, che a persone abituate alla strada dovrebbe parlare in modo particolare. Gesù si affianca ai due mentre camminano, fa domande prima di dare risposte, ascolta la loro delusione, spiega le Scritture lungo il cammino, e si lascia riconoscere soltanto allo spezzare del pane, per poi sparire dalla loro vista. Baden-Powell voleva che il Capo fosse per i suoi ragazzi un fratello maggiore, e non conosco figura migliore per descrivere ciò che vi è chiesto: camminare accanto, suscitare domande, condurre fino al punto in cui l'incontro diventa possibile, e poi farsi da parte, perché l'incontro non è con il Capo ma con Cristo. Questo nessun algoritmo può farlo, perché nessun algoritmo sa farsi da parte per amore.

Oltre lo schermo, prima dell'algoritmo

Educare alla presenza viva e alla decisione incarnata nell'era dell'intelligenza artificiale



STEFANO BERTONI
Redazione Azimuth | stefanobertoni1970@gmail.com

C'è un momento preciso, durante un fuoco di campo o una camminata in salita, in cui il silenzio si fa denso. Non è il vuoto della mancanza di segnale, ma il pieno della presenza. È la percezione nitida del terreno sotto gli scarponi, del respiro affannato del fratello di pattuglia, del volto di una Guida segnato dalla fatica ma illuminato dal fuoco.

Il pericolo principale dell'era dell'intelligenza artificiale non risiede in un'ipotetica e fantascientifica ribellione delle macchine, ma nella nostra strisciante e volontaria abdicazione

La dissociazione immateriale: l'umanità a bassa intensità

Oggi quell'esperienza di presenza piena si scontra con una trasformazione radicale e silenziosa. L'architettura relazionale contemporanea, plasmata da smartphone, feed algoritmici e intelligenze artificiali generative, sta gradualmente ridefinendo il modo in cui i nostri ragazzi – e noi stessi con loro – abitiamo il mondo, intendiamo la verità e prendiamo decisioni. La transizione non è semplicemente tecnologica; è squisitamente antropologica e sociale. L'antropologo David Le Breton parla chiaramente di una "società dello smaterializzato", nella quale il corpo cessa di essere il luogo dell'incontro per trasformarsi in una superficie da filtrare, editare e protocollare attraverso lo schermo. La comunicazione contemporanea non soffre di penuria di contatti, ma di un'atrofia dell'incontro interpersonale profondo. Proliferano le connessioni, eppure declina la relazione corporea.



In questo quadro si è innestata una svolta epocale: la diffusione capillare dei modelli linguistici e degli assistenti basati su intelligenza artificiale. Se il social network ha introdotto la mediazione dell'immagine e la quantificazione del consenso (i *like*), l'AI sta introducendo qualcosa di ancora più profondo: la sostituzione della fatica relazionale e cognitiva con la risposta istantanea, levigata e rassicurante dell'algoritmo.

La tentazione dell'oracolo: delegare la verità e la decisione

Il pericolo principale dell'era dell'intelligenza artificiale non risiede in un'ipotetica e fantascientifica ribellione delle macchine, ma nella nostra strisciante e volontaria abdicazione. Risiede nell'abitudine di consultare l'algoritmo non soltanto come database di informazioni, ma come oracolo di senso. Sempre più spesso osserviamo ragazzi che affidano alle chat basate su AI la scrittura dei propri pensieri personali, la mediazione dei propri conflitti emotivi, fino alla richiesta di pareri su come comportarsi in un'amicizia o in un legame affettivo. Ci troviamo di fronte a una sottile forma di esternalizzazione dell'anima.

La ricerca antropologica evidenzia come la crescita emotiva e morale dell'essere umano richieda necessariamente la *frizione* dell'incontro con l'altro. L'altro reale è imprevedibile, imperfetto, talvolta scomodo. Antoine de Saint-Exupéry, attraverso le parole della sua Volpe ne "Il piccolo Principe", lo ricordava lucidamente: *"È il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha reso la tua rosa così importante"*. L'algoritmo, al contrario, elimina la fatica dell'attesa, elimina il rischio del rifiuto e offre risposte perfettamente modellate sulle nostre aspettative. Si fa strada un triplice rischio sistematico per le giovani generazioni:

L'intelligenza artificiale può calcolare pro e contro, generare opzioni, proporre compromessi ottimali. Ma non può promettere, non può amare e non può scegliere al posto nostro

– Sostituzione del confronto personale: La conversazione spontanea, la necessità di guardarsi negli occhi per chiarire un'inesattezza o superare una ferita, viene sostituita dal confronto asettico con un'interfaccia. L'interfaccia non giudica, non soffre, non chiede reciprocità. Educa alla relazione senza rischio, che è in verità la negazione della relazione stessa.

– Delega della valutazione della verità: L'algoritmo elabora dati su scala statistica, fornendo sintesi plausibili che vengono facilmente scambiate per verità oggettive. La ricerca sofferta e critica del vero lascia il posto alla ricezione passiva di un testo generato automaticamente. Si perde l'esercizio del discernimento personale.

– Atrofia del processo decisionale: Scegliere richiede responsabilità, implica il coraggio di sbagliare e la capacità di abitare l'incertezza. Quando chiediamo alla macchina di pianificare, sintetizzare e persino suggerire le scelte da compiere, alleniamo la nostra mente all'incapacità di decidere in prima persona.

Come ricordava il sociologo Zygmunt Bauman, la vita digitale offre il grande conforto di "poter disconnettere" in qualsiasi momento, risparmiandoci il peso dell'inconveniente interpersonale. Ma è proprio nell'inconveniente, nell'imprevisto e nella gestione del limite che si forgia il carattere e matura la maturità spirituale ed emotiva.

Il metodo scout come antidoto

In questo panorama, lo scautismo e la nostra esperienza educativa non rappresentano una nostalgia passatista per un mondo pre-digitale che non c'è più, né una cieca resistenza alla tecnologia. Rappresentano, al contrario, una proposta pedagogica radicale e profetica, capace di offrire un vero e proprio antidoto strutturale alle derive della smaterializzazione. Se la società contemporanea spinge verso l'isolamento digitale, la velocità superficiale e la risposta automatizzata, il metodo ideato da Baden-Powell contrappone una pedagogia fondata su pilastri fisiologici, morali e spirituali ben precisi:

1) la strada e il contatto diretto;
2) la vita di Pattuglia / Squadriglia;
3) l'impegno della Promessa;
4) la traccia e l'osservazione.

1. Il corpo e la strada: la verità del limite

Non si può fare la strada su uno schermo. La pioggia che bagna il mantello, la fatica della salita, la terra sotto i piedi per montare una tenda non ammettono scorciatoie algoritmiche o filtri d'immagine. Nello scautismo, la realtà si impone con la sua durezza e la sua bellezza incontestabile. È ciò che il filosofo Paul Ricoeur chiamava il *primato dell'attestazione*: la verità non è un'astrazione generata da un modello di calcolo, ma un'esperienza che si attesta nel corpo, nell'azione concretamente vissuta e condivisa. Imparare a fare un nodo o ad accendere un fuoco sotto la pioggia insegna che le cose non accadono premiando un tasto, ma richiedono pazienza, tecnica, fallimento e riprova.

2. La Pattuglia e la Squadriglia: la scuola della convivenza reale

In un micro-sistema comunitario come la Pattuglia o la Squadriglia, il ragazzo è costretto a fare i conti con la presenza fisica dell'altro. Non si può disattivare il compagno che cammina



più piano o "bloccare" il carattere spigoloso del Capo Squadriglia. Bisogna parlarci, bisogna dividere il peso dello zaino, bisogna mettersi d'accordo su chi cucina e chi lava la gavetta. Questa frizione quotidiana è il più potente antidoto alla bolla dell'isolamento. Educa alla mediazione, all'empatia profonda e all'ascolto dei linguaggi non verbali – lo sguardo, il tono di voce, il silenzio – che nessun algoritmo saprà mai replicare o sintetizzare davvero.

3. La Promessa : assumersi la responsabilità delle decisioni

L'intelligenza artificiale può calcolare pro e contro, generare opzioni, proporre compromessi ottimali. Ma **non può promettere, non può amare e non può scegliere al posto nostro**.

La Promessa scout e la Legge chiedono al ragazzo di impegnarsi sul proprio onore. Questa decisione personale, pronunciata davanti a una comunità e a Dio, è il vertice dell'atto umano incarnato. Educare un ragazzo a prendere decisioni durante un Consiglio di Pattuglia o di Consiglio d'Onore significa insegnargli che ogni scelta ha un prezzo, genera conseguenze reali e richiede il coraggio di metterci la faccia, senza potersi nascondere dietro la neutralità di uno strumento o il parere di una macchina.

4. L'osservazione attiva contro la risposta preconfezionata

Il metodo scout insegna a osservare la natura, a leggere le tracce, a interpretare i segni del tempo e della rotta. Questa attitudine all'osservazione diretta forma il senso critico.

Al ragazzo che oggi rischia di accettare passivamente ciò che lo schermo gli restituisce come "vero", lo scautismo chiede di verificare di persona, di esplorare con le proprie mani, di cercare la traccia reale sul terreno. È la pedagogia del "pensa con la tua testa" unita al "guarda con i tuoi occhi".

Oltre la nostalgia: la responsabilità educativa dei Capi e delle Capo

Come Capi e Capo il nostro compito non è condannare la tecnologia con toni luddisti o cedere all'illusione che basti vietare lo smartphone al campo per risolvere la questione. I ragazzi torneranno dalle attività e continueranno ad abitare il mondo digitale.

La nostra responsabilità pedagogica è più alta e impegnativa: dobbiamo offrire esperienze d'incontro e di senso talmente dense, vive e trasfiguranti da rendere evidente il limite intrinseco dello schermo.

Quando un ragazzo vive l'autenticità di una comunità in cui è riconosciuto per nome, ascoltato senza filtri e valorizzato per la sua presenza reale, sviluppa spontaneamente un'immunità contro la sostituzione artificiale delle relazioni. Capisce, senza bisogno di troppe lezioni morali, la differenza che passa tra una connessione informatica e una comunione fraterna.

Siamo chiamati a essere per loro testimoni di un'umanità intera. Non Capi e Capo perfetti, ma Capi e Capo *presenti*. Capi e Capo capaci di guardare negli occhi i propri ragazzi, di sostenere i loro dubbi, di guidarli al discernimento personale e spirituale senza delegare la propria autorevolezza e il proprio affetto ad alcuna scorciatoia metodologica o tecnologica.

Sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, rifletteva sull'incessante ricerca di verità dell'uomo scrivendo: *"Ci hai fatti per te, Signor mio, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"*. Questa inquietudine profonda, questo desiderio inesausto di bellezza, di trascendenza e di amore autentico non potrà mai trovare risposta nel codice di un algoritmo o nella risposta levigata di una chat. È un'inquietudine che si placa soltanto nell'incontro con la Verità fatta Carne e nella bellezza dell'amore fraterno vissuto sul campo, passo dopo passo, lungo la strada.

La bussola e lo schermo: educare l'anima nell'epoca della coscienza connessa

DON LORENZO VOLTOLIN
Docente, autore e assistente Centro di Spiritualità Scout di Carceri

Ci troviamo oggi a camminare su un sentiero inedito, dove la mappa e il territorio sembrano cambiare forma sotto i nostri piedi. Abitare l'epoca degli algoritmi e dei dati non significa semplicemente usare strumenti nuovi, ma imparare a vivere in una casa completamente ridisegnata. Le nostre tende, i nostri fuochi serali e i nostri zaini si confrontano quotidianamente con un ecosistema digitale che avvolge noi e i ragazzi che ci sono affidati. In questo scenario, sorge spontanea una domanda cruciale: come possiamo prenderci cura della dimensione spirituale e dell'interiorità quando la tecnologia appare così pervasiva?

Per rispondere, dobbiamo compiere un viaggio che unisce la carne e lo spirito, la neurofisiologia e la fede, la tenda e la rete.

1. Il corpo che pensa e il ritorno al multimediale

Il punto di partenza per questa indagine sul mistero della coscienza non è un concetto astratto, ma il nostro stesso corpo. Il corpo è il primo luogo di questa esplorazione. Nella tradizione e nell'educazione scout la fatica di una salita, il freddo della notte, la gioia di una vetta condivisa passano dai muscoli, dai polmoni, dalla pelle. Il corpo non è solo un contenitore della mente o un veicolo dell'ani-



ma, ma una realtà viva e agente. Il corpo pensa, percepisce e media la conoscenza: attraverso i suoi sensi, dà forma alle esperienze e consente l'apertura verso il mondo e l'altro.

Eppure, per secoli, la nostra cultura occidentale ci ha imposto un modello educativo che ha mortificato questa ricchezza. Con la diffusione dell'alfabetizzazione di massa, fondata su un modello in cui si impara leggendo un libro e studiando, l'essere umano ha subìto una sorta di riduzione antropologica. Per conoscere, la persona è stata costretta a operare in modo monomediale: ha dovuto "spegnere" il proprio corpo per poter "accendere" il cervello e ottenere la massima concentrazione intellettuale.



La grande e pervasiva rivoluzione digitale che stiamo vivendo oggi, prima ancora di essere una questione tecnologica, rappresenta una rivoluzione antropologica: è il passaggio dalla monomedialità alla multimedialità. I linguaggi digitali hanno risvegliato, a livello antropologico, le funzioni ergologiche ed estetiche dell'essere umano nella loro interezza. Un social network, ad esempio, utilizza testi brevissimi integrati con immagini, suoni e video, riproducendo quella naturale struttura multimediale che noi possediamo fin dalla nascita. Questo spiega l'enorme fascino che gli schermi esercitano sui nostri ragazzi: essi parlano ai sensi prima ancora che alla logica formale.

Il nostro compito come educatori non è demonizzare lo strumento tecnologico, ma custodire gelosamente lo spazio sacro dell'incontro umano

2. Il gioco delle tre porte: il virtuale è reale?

Per orientarci in questa nuova "casa", possiamo immaginare di trovarci di fronte a tre porte distinte, ognuna delle quali apre su una diversa dimensione della realtà:

La prima porta è il mondo interiore: è lo spazio della nostra immaginazione, dove possiamo ricostruire esteticamente i suoni, il clima e gli odori di un ricordo, rendendo "realmente" la percezione di quell'esperienza. L'immaginazione è, di fatto, una primordiale forma di virtualizzazione interna.

La seconda porta è il mondo in presenza: è lo spazio fisico dove il soggetto vive il contatto diretto con il mondo, vedendo, ascoltando, toccando e venendo a sua volta toccato.

La terza porta è il mondo della realtà virtuale: si tratta dello spazio generato dalle tecnologie digitali.

Alla domanda se il virtuale sia reale, dobbiamo rispondere di sì: il virtuale è una forma di estensione e di riproduzione elettrificata delle percezioni estetiche umane. Tuttavia, e qui sta il compito educativo fondamentale, tutto ciò è vero a patto che il mondo virtuale non venga confuso, identificato o sovrapposto con le altre due esperienze, ossia

l'immaginazione interna e la realtà fisica in presenza. Le tre porte sono complementari, non alternative, e non devono mai sostituirsi o confondersi tra loro.

3. L'illusione dell'algoritmo e l'unicità del "gusto dell'acqua"

Di fronte a macchine e intelligenze artificiali sempre più performanti, cadiamo spesso nell'incanto. La tecnologia ha il potere di produrre miracoli, e noi umani ne restiamo incantati e pure intimoriti. Spesso finiamo per affascinarci a tal punto da perdere di vista ciò che ci distingue dalle macchine.

Dobbiamo ricordarci che una macchina si limita a gestire sequenze di 0 e 1 trilioni di volte in un secondo, risultando incredibilmente prestante, ma non possiede alcun dispositivo per passare da un referente fisico alla produzione di un significato. Pensate al gesto quotidiano di bere un bicchiere d'acqua alla fine di una lunga *route* scout: la macchina può analizzare chimicamente l'H_2O in millisecondi, ma non sperimenta il piacere del sollievo dalla sete o la freschezza percepita. Queste esperienze soggettive (i *qualia*) vanno oltre la somma delle spiegazioni scientifiche, sono irriducibili e non riproducibili, perché ogni individuo ha la propria, unica esperienza della sete e dell'essere dissetato.

La grande e pervasiva rivoluzione digitale che stiamo vivendo oggi, prima ancora di essere una questione tecnologica, rappresenta una rivoluzione antropologica

Solo l'essere umano, attraverso la sua coscienza, ha la capacità di vivere i *qualia*, come il gusto del bene o il disgusto del male, che le macchine non possono né percepire né comprendere. La vera sfida non è diventare come le macchine che abbiamo costruito, ma mantenere la consapevolezza della nostra complessità, evitando di ridurre l'umano a una serie di prestazioni meccaniche.

4. Le ferite della nostra epoca: verità, lavoro e sorveglianza

Oggi, tuttavia, questa nostra unicità sembra essere sotto attacco. Se guardiamo alle dinamiche della nostra società, ci accorgiamo





che il confine tra bene e male appare sempre più sfumato. In un contesto dominato da pochi colossi privati, la verità rischia di essere strappata alla sua dimensione comunitaria per diventare un'arma di potere economico. Non è più un cammino condiviso, fondato sull'incontro e sulla fiducia, ma rischia di trasformarsi in un prodotto confezionato per orientare i comportamenti delle masse; questo meccanismo finisce inevitabilmente per indebolire le nostre democrazie, frammentando il dibattito pubblico e isolandoci in bolle di consenso matematico.

Inoltre, la nostra stessa libertà è messa alla prova dal capitalismo di sorveglianza: sotto l'illusione di poter scegliere tutto, i sistemi di tracciamento continuo mercificano la nostra vita interiore, creando nuove forme di dipendenza psicologica e di controllo sociale. Il bombardamento informativo dei media digitali spesso genera stanchezza e apatia, anestetizzando quella coscienza morale che è invece chiamata a discernere attivamente.

Anche il mondo del lavoro subisce ferite profonde: assistiamo al rischio di una società frammentata, dove le competenze si parcellizzano e aumentano i contratti precari e i lavoratori invisibili. Dobbiamo ricordare, invece, che il lavoro non è una variabile dipendente dalle macchine, bensì lo spazio sacro in cui ogni uomo ed ogni donna esprimono la propria dignità e creatività.

5. Una grande alleanza educativa: l'arte di custodire l'umano

Come possiamo, in qualità di educatori e Capi scout, muoverci in questo scenario? Di fronte a questa realtà, occorre un rimedio coraggioso: una grande alleanza educativa anche con la scuola.

Oggi, educare significa assumersi un compito nuovo e profetico. Significa insegnare «quando e per cosa non usare» l'intelligenza artificiale. Significa aiutare i giovani – e ricordare a noi stessi – a riscoprire il valore del silenzio, della riflessione e del cammino paziente. Lo scautismo, in questo, possiede già gli antidoti nel proprio DNA. L'attività all'aria aperta, la riflessione silenziosa sotto le stelle, la fatica condivisa: sono tutte pratiche che riattivano il corpo, lo strappano all'anestesia dello scorrimento infinito sugli schermi e rimettono in moto

Lorenzo Voltolin è presbitero della Diocesi di Padova e docente presso la Facoltà Teologica del Triveneto, dove insegna nell'ambito della teologia spirituale e fondamentale. Ha conseguito la Licenza e il Dottorato in Teologia spirituale presso la Facoltà Teologica del Triveneto, sviluppando una ricerca interdisciplinare sul rapporto tra esperienza umana, comunicazione digitale e questione della verità. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano i media digitali, l'antropologia teologica, la spiritualità, la liturgia e, più recentemente, l'intelligenza artificiale e le neuroscienze. La sua ricerca si colloca all'incrocio tra teologia, filosofia, scienze cognitive e cultura digitale. È autore di numerosi saggi e articoli scientifici e ha curato pubblicazioni dedicate al rapporto tra giovani, fede e nuovi linguaggi. Nel 2025 ha pubblicato per Queriniana "L'algoritmo dell'anima. Corpo, coscienza e trascendenza nella rivoluzione digitale", con prefazione di Federico Faggin, opera nella quale sviluppa in forma organica la sua ricerca sull'impatto antropologico e spirituale della rivoluzione digitale. Dal 2022 è assistente del Centro di Spiritualità Scout di Carceri - Giulia Spinello e formatore scout, in precedenza parroco. Da questa sua ultima esperienza trae anche spunto il volume "NON È LA SOLITA STORIA, Riprendi in mano la tua trama. Storytelling biblico", edito da Queriniana.

la *tessèsia*, ovvero quel processo attraverso cui il significato si costruisce e si percepisce come un intreccio inscindibile di sensazioni, esperienze e pensieri.

L'essere umano, infatti, non è mai separato dal creato, ma, in forza del corpo, è parte di una costante dialettica tra il suo essere naturale e la sua interpretazione culturale. La liturgia cristiana stessa ci insegna questo: non trasmette semplicemente messaggi o simboli, ma rende tangibile l'invisibile, dando corpo a una realtà trascendente attraverso segni, gesti e simboli concreti. La fede e l'interiorità necessitano del corpo per manifestarsi.

6. L'elogio della vulnerabilità

In definitiva, la cura dell'anima nell'era della tecnologia pervasiva passa attraverso un ribaltamento di prospettiva. Il mercato digitale ci illude di poter essere onnipotenti, sempre connessi, performanti, privi di errori. Ma la salvezza dell'uomo non sta nel tentativo di superare i propri limiti biologici attraverso le macchine, ma nell'accettare la propria vulnerabilità. È proprio nella nostra fragilità che scopriamo il bisogno dell'altro.



È nel momento in cui ammettiamo di essere stanchi, di avere sete, di avere bisogno di una mano per superare un ostacolo sul sentiero, che riscopriamo nel volto del prossimo quel mistero sacro che nessun algoritmo potrà mai replicare.

Il nostro compito come educatori non è demonizzare lo strumento tecnologico, ma custodire gelosamente lo spazio sacro dell'incontro umano. Continuiamo a far camminare i nostri ragazzi, a far sporcare loro le mani, a farli cantare insieme. Perché è solo abitando pienamente il nostro corpo e la nostra fragilità che la nostra coscienza, benché immersa in un mondo digitalmente iper-connesso, potrà restare autenticamente, e magnificamente, umana.

Bibliografia essenziale

- Papa Leone XIV, Lettera enciclica *Magnifica Humanitas*. — Testo fondamentale per la riflessione etica e comunitaria su verità, dignità del lavoro e i rischi del capitalismo di sorveglianza.
- Voltolin, L., *L'algoritmo dell'anima. Corpo, coscienza e trascendenza nella rivoluzione digitale*, Queriniana, Brescia 2025. — Per un approfondimento sul rapporto tra la nostra interiorità e gli ambienti digitali.
- McLuhan, M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967. — Un classico imprescindibile per comprendere la regola aurea per cui "il medium è il messaggio" e per leggere la tecnologia come un'estensione elettrificata del nostro corpo.
- Merleau-Ponty, M., *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003. — Un saggio filosofico per approfondire la categoria di "corpo-soggetto" e il modo in cui abitiamo il mondo in presenza.
- Guardini, R., *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 2022. — Per acquisire uno sguardo teologico capace di tenere insieme la complessità della vita, accogliendo le tensioni feconde tra natura e cultura, interiorità e mondo.

Tutto quello che resta

Oltre le potenzialità dell'intelligenza artificiale



ALESSIO LIGUORI
Redazione Azimuth | alessioliguori91@gmail.com

Viviamo in un tempo nel quale trovare una risposta è diventato straordinariamente semplice. Abbiamo a disposizione una quantità di informazioni impensabile fino a pochi anni fa e, con l'intelligenza artificiale, sappiamo che tutto è divenuto estremamente accessibile. Perciò, la domanda interessante non riguarda tanto quello che la tecnologia può fare per noi, quanto ciò che questa ***non può*** fare al posto nostro. Nello spazio che lasceremo alla risposta troveremo il senso più profondo del nostro servizio in questo tempo nuovo.

«Entrare in contatto con l'animo del ragazzo»[1]

Così scriveva Baden-Powell quando definiva lo scopo dell'azione educativa del Capo.

Incontrare l'*animo del ragazzo* significa raggiungere quella dimensione profonda della persona in cui nascono le scelte, gli ideali e i desideri più autentici. Ecco, questa è una di quelle dimensioni che rimane appannaggio della nostra sensibilità educativa. È un compito di estrema delicatezza, che supera di gran lunga il ruolo di guida o la "semplice" trasmissione dei valori e nasce esclusivamente dalla fiducia. Il ragazzo apre il proprio cuore a chi percepisce come autentico ed è per questo che la testimonianza rappresenta il principale strumento educativo.

Come sappiamo, prima ancora di aderire alla proposta educativa (magari "aiutata"



dall'AI) i ragazzi osservano chi siamo: scrutano i comportamenti, il modo di affrontare le difficoltà, la coerenza con cui viviamo gli impegni assunti. È il nostro **testimoniare in maniera credibile una vita felice** ad aprire i loro cuori e a rendere possibile ogni autentico cammino di crescita.

«Quel servizio di cui tu stesso dai così eloquente esempio personale»[2]

Ovviamente B.-P. aveva ben compreso che l'educazione passa anzitutto attraverso l'esempio e ricorda, in più scritti, che la vocazione del Capo non consiste nell'insegnare una strada, ma nel percorrerla per primo. La sua vita diventa così una proposta concreta, affascinante e vicina, nella quale il ragazzo può riconoscere un ideale possibile da vivere.

Quando il Capo testimonia con semplicità ciò in cui crede, nasce un rapporto che va oltre le regole e le attività. Si crea quella sintonia che permette di parlare all'animo

[1] Robert Baden-Powell, *Il libro dei capi*, Roma, Fiordaliso, 2012, p. 108

[2] https://scoutship.scout.org/handbook/lord-baden-powel-message/

del ragazzo, suscitando in lui fiducia, entusiasmo e desiderio di crescita.

Al netto di analisi, suggerimenti e prospettive, gli strumenti di intelligenza artificiale **restano sempre sulla soglia**. Potremmo, ad esempio, generare una "riflessione" sulla felicità ma dimostrare che **è possibile** essere felici anche attraversando le fatiche, con la serenità di chi sente che la propria vita ha un significato... beh, questo spetta unicamente a noi! La relazione educativa si instaura primariamente in un incontro: nel tempo donato, nell'ascolto, nella presenza; è la nostra vita che si intreccia con quella dei ragazzi.



Quello che i ragazzi non dicono

Una caratteristica che questo tempo ci ha fatto sviluppare è la capacità di scrivere *prompt* sempre più efficaci. Già, perché l'AI non si accorge di nulla finché qualcuno non la interpella: senza input non c'è output e la risposta è tanto migliore quanto più precisa è la domanda. C'è però un problema: i ragazzi spesso non sanno dire di che cosa hanno bisogno!

A noi Capi e Capo arrivano quasi sempre segnali storti: un ritardo, un'insolenza, un silenzio insolito, una battuta di troppo, lo zaino preparato male per la terza volta. Il messaggio c'è... ma non è scritto in nessun prompt. Il compito del Capo è **accorgersi**. Qui non c'entra la tecnica: si tratta di una disposizione del cuore, di uno sguardo. Ci accorgiamo di ciò che ci sta a cuore; solo chi porta i ragazzi dentro di sé (innanzitutto nella preghiera!) avverte lo scarto tra il ragazzo di oggi e quello di due settimane fa.

Quello del Capo è poi uno sguardo che ricorda, perché senza memoria non c'è differenza da cogliere; uno sguardo che legge tra le righe; uno sguardo discreto.

Affiancarsi lungo il sentiero, affidargli un compito che gli restituisca valore... basta un piccolo gesto: il ragazzo capisce di essere stato visto e sarà lui a decidere se aprire la porta.

Non ci è chiesto di competere con la tecnologia ma di restare testimoni credibili di una vita felice!

"Riflessioni" artificiali

Vi è poi un ambito ancora più delicato: l'accompagnamento nella crescita spirituale. Aiutare un ragazzo a interrogarsi sulla fede e scoprire la propria vocazione richiede una capacità di lettura dell'interiorità che appartiene solo a chi ha fatto, a sua volta, un cammino simile.

Qui non parliamo di un problema da risolvere con dati e probabilità, ma di un mistero da **accompagnare** con rispetto, pazienza e preghiera. Baden-Powell stesso, parlando della vita religiosa dei ragazzi, metteva in guardia dal ridurla a semplice istruzione: la religione, scriveva, *«è una questione di personalità, di convinzioni interiori, non di istruzione»*[3].

[3] Robert Baden-Powell, *Il libro dei capi*, Roma, Fiordaliso, 2012, p. 67

Se già l'istruzione religiosa rischia, se mal condotta, di restare in superficie, tanto più nessun contenuto generato da una macchina potrà mai toccare quello spazio intimo in cui matura una vocazione.
Il Capo, in questo, più che dare risposte, pone domande, restituisce fiducia e indica una direzione; senza mai sostituirsi alla libertà personale dei ragazzi. Questo tipo di accompagnamento richiede una presenza viva, capace di adattarsi, di correggere il tiro, di tacere quando serve... e nessuna intelligenza artificiale, per quanto sofisticata, possiede questa capacità essenziale che, anzi, proviene direttamente dalla formazione e dalla vita spirituale del Capo stesso!

Il ragazzo apre il proprio cuore a chi percepisce come autentico ed è per questo che la testimonianza rappresenta il principale strumento educativo

Tutto quello che resta

L'intelligenza artificiale continuerà a crescere e non c'è motivo di temerla né di demonizzarla: potrà aiutarci a preparare un'attività, a organizzare un campo, a trovare le parole per una Chiacchierata... La domanda con cui siamo partiti, però, resta aperta e ci chiama a una riflessione personale.

Non ci è chiesto di competere con la tecnologia ma di restare testimoni credibili di una vita felice!

E allora la sfida di questo tempo è quella di prenderci cura di ciò che nessuno strumento può custodire al posto nostro: la nostra vita spirituale, la sensibilità educativa e la nostra formazione. Da lì i ragazzi ci riconosceranno.



Pronti, partenza... IA!

Vi presentiamo alcuni spunti per utilizzare l'IA nelle branche: approcci ed idee per gestire questo nuovo strumento in maniera coordinata con il metodo, l'età dei ragazzi e delle ragazze e anche un po' creativa!

In cammino con Lupetti e Coccinelle: l'IA nel servizio – un'eccezione, non una regola



VALENTINA DE NARD
Redazione Azimuth | valentina.dn.fse@gmail.com

Preparare un'attività per Lupetti e Coccinelle è già formazione; quando la staff si siede attorno a un tavolo per pensare a una caccia o a un gioco, ragiona sui bambini del Branco o del Cerchio che ha davanti, sceglie come raccontare la Giungla o il Bosco, si confronta. Nessuna macchina può avere questo sguardo al posto nostro.

Delegare la preparazione significa delegare il nostro servizio

Per questo l'IA non deve essere la regola: delegare la preparazione significa delegare il nostro servizio. Un'attività fatta da noi al 100% dà più soddisfazione se va bene e offre più spunti di crescita se va male. La verifica è parte essenziale del nostro metodo: se tutto fosse fatto dall'IA, chi verrebbe verificato?

Esistono però situazioni in cui l'IA può essere un supporto concreto. Ecco sei domande da porsi prima di aprire una chat:

- Ne abbiamo parlato in staff? L'IA arriva dopo, come parere in più.
- È un'attività fuori dall'ordinario? Quella settimanale si prepara senza.
- Mi serve o è solo più comodo? Se è più comodo, meglio la fatica di pensare.
- So descrivere bene il contesto? Età, numero, luogo, durata.
- So verificare e adattare il risultato? Mai copia e incolla.
- Posso farlo senza dati dei bambini? Mai nomi o foto.



Un esempio: il grande gioco in parrocchia

Immaginiamo di dover preparare un grande gioco aperto a tutti i bambini della parrocchia dai 6 agli 11 anni, a tema elementi naturali. Qui l'IA può aiutare: età diverse, bambini che non si conoscono, spazi limitati.

Per iniziare la staff sceglie il filo del racconto (i quattro elementi hanno perso la loro



forza), le quattro basi (terra, acqua, aria, fuoco) e le prove di Pista e Sentiero su cui lavorare. Poi chiede aiuto per i nodi pratici: varianti per età, squadre miste, rotazione, piano B per la pioggia, sicurezza. Un prompt possibile: "*Ragiona come un educatore e getta le basi per un grande gioco in oratorio, 50 bambini tra 6 e 11 anni (Lupetti, Coccinelle ed esterni), squadre miste, tema quattro elementi. Quattro basi: terra, acqua, aria, fuoco. Per ogni base proponi due varianti di prova, una per 6-8 e una per 9-11 anni, senza materiali costosi né fuoco reale. Le prove devono far lavorare i Lupetti su [prove di Pista scelta dallo staff] e le Coccinelle su [prove di Sentiero scelta dallo staff].*"

Le prove le scegliamo noi, perché conosciamo i bambini: l'IA non può saperlo. Gli esterni non hanno Pista né Sentiero, e il gioco resta per tutti. Infine la staff sceglie, scarta ciò che non è appropriato e racconta tutto dentro l'ambientazione con la propria voce.

Ai bambini e alle bambine non serve avere un'attività più originale, ma Capi e Capo presenti

Ai bambini non serve avere un'attività più originale, ma Capi e Capo presenti, che li conoscono e capiscono. E a fine giornata, andata bene o male, ci sarà qualcosa da verificare insieme e da cui ripartire.



All'avventura con Esploratori e Guide: tra tecnica e tecnologia



FRANCESCO BRUNORI
Commissario Nazionale Esploratori | esploratori@fse.it

La tecnica è uno degli strumenti fondamentali del metodo scout. Attraverso la tecnica il ragazzo impara facendo, acquisisce competenze, sperimenta le proprie capacità e scopre che, con impegno e costanza, può affrontare sfide sempre più complesse. Non si tratta semplicemente di imparare a fare qualcosa, ma di crescere in autonomia, responsabilità e fiducia in se stessi.

Oggi, però, viviamo in un contesto in cui la tecnologia è sempre più presente nelle nostre attività quotidiane e inevitabilmente anche nelle attività scout. Questo non deve essere visto come un problema da evitare a priori. La tecnologia, infatti, è uno strumento prezioso che può offrire nuove opportunità e rendere possibili esperienze prima impensabili. La domanda che siamo chiamati a porci, come Capi e Capo, non è quindi se utilizzare o meno la tecnologia, ma come utilizzarla e per quale finalità.



Quando introduciamo un nuovo strumento tecnologico nelle attività è importante verificare che esso non riduca l'efficacia educativa della tecnica che stiamo proponendo. Se la tecnologia sostituisce completamente l'esperienza, il rischio è che venga meno proprio quel percorso di scoperta, tentativi, errori e conquiste che costituisce il valore educativo dell'attività.

Pensiamo, ad esempio, all'illuminazione del campo. Utilizzare sistemi a LED può essere una scelta interessante e moderna. Se la costruzione dell'impianto diventa occasione per imparare nozioni di elettricità, sviluppare manualità e progettare insieme una soluzione efficace, allora la tecnologia arricchisce l'esperienza. Se invece viene adottata esclusivamente perché più economica o più comoda rispetto ad altre soluzioni, senza alcun coinvolgimento dei ragazzi o delle ragazze, il valore educativo rischia di ridursi notevolmente. Non è lo strumento a fare la differenza, ma il modo in cui viene inserito nel percorso educativo.

Non è lo strumento a fare la differenza, ma il modo in cui viene inserito nel percorso educativo

Lo stesso vale per l'orientamento. Un dispositivo GPS può essere estremamente utile e oggi rappresenta una risorsa accessibile a tutti. Tuttavia, il suo utilizzo non dovrebbe mai sostituire la capacità di leggere una carta topografica, interpretare il

terreno o individuare la propria posizione. Il GPS può confermare, verificare o integrare le informazioni raccolte, ma non dovrebbe impedire al ragazzo di sviluppare competenze che costituiscono il cuore della tecnica dell'orientamento.

In fondo, ogni volta che introduciamo una nuova tecnologia dovremmo chiederci quale esperienza stiamo facendo vivere ai ragazzi e alle ragazze. Stiamo facilitando un apprendimento o lo stiamo sostituendo? Stiamo creando un'occasione di crescita o stiamo eliminando una sfida educativa? La risposta a queste domande può aiutarci a distinguere tra un uso consapevole della tecnologia e un ricorso ad essa dettato semplicemente dalla comodità.

Stiamo facilitando un apprendimento o lo stiamo sostituendo?

Questo ragionamento vale anche per l'intelligenza artificiale. Utilizzarla perché si sostituisca alle attività, alle riflessioni o alle competenze che i ragazzi o le ragazze sono chiamati a sviluppare rappresenta nella migliore dei casi un'occasione mancata. Diverso è il caso in cui venga impiegata per stimolare la curiosità, approfondire un argomento, suggerire nuove idee o arricchire un'attività già ben progettata. In questo caso non sostituisce il metodo, ma lo supporta. Come ogni altra tecnologia, anche l'intelligenza artificiale non è né buona né cattiva in sé: dipende dall'uso che ne facciamo. Se impiegata con intelligenza e consapevolezza, può diventare una freccia in più nella nostra faretra educativa.



Sulla strada con Rover e Scolte: usare, creare, verificare



PIERFRANCESCO AZZI
Redazione Azimuth | pier.azzi@gmail.com

L'intelligenza artificiale generativa (IA) è già entrata nella vita di tutti noi, compresi i nostri Rover e le nostre Scolte. La usano già per scrivere, tradurre, cercare informazioni, creare immagini, musica, voci e video. Possiamo ignorarla, vietarla o... provare a portarla dentro al nostro modo di fare educazione, usandola come occasione per imparare a conoscerla con consapevolezza. Una sfida non da poco.

Il valore non sta nella risposta dell'IA, ma nel confronto che nasce

Un'idea per un approccio concreto si potrebbe articolare in tre fasi: **l'uso, la creazione, la critica**.

1. Provare: l'IA potrebbe diventare una nuova compagna di strada

In questa età i ragazzi e le ragazze cominciano ad avere capacità critica verso la realtà, gli strumenti tecnologici e anche verso le attività che proponiamo.

Dobbiamo organizzare un'uscita? Possiamo chiedere all'IA di proporre diversi itinerari e poi verificare sul campo, cartine alla mano, quali informazioni sono corrette, quali sono percorribili, quali sono invece sbagliate. Stiamo preparando un'attività di espressione? Possiamo farci proporre situazioni o copioni da selezionare, modificare





e sviluppare. Possiamo anche usarla come "avversario" o interlocutore per simulare un dibattito o fingere un incontro con un personaggio storico o un testimone. Possiamo anche rovesciare la prospettiva: far sbagliare apposta l'IA. Chiediamole di raccontare un fatto storico, spiegare una questione scientifica o descrivere in modo verosimile un luogo che i ragazzi e le ragazze conoscono. Poi via alla caccia agli errori: quali affermazioni sono corrette? Quali vanno verificate? Quali fonti possiamo consultare? È un modo concreto per allenare una competenza sempre più importante: non confondere una risposta *convincente* con una risposta *vera*.

Il valore non sta nella risposta dell'IA, ma nel confronto che nasce, nella comunità di Clan e di Fuoco, rispetto ad essa.

2. Creare: quando il contenuto diventa responsabilità

L'IA generativa consente di produrre immagini, musica, testi, voci e video. Per le terze branche questo apre possibilità interessanti.

Un Clan o un Fuoco potrebbe, ad esempio, realizzare dei materiali all'interno di un'impresa o un'attività su un tema scelto: progettare il messaggio, generare alcune immagini, registrare una voce narrante, montare un breve video e discutere quali scelte sono state fatte dall'uomo e quali dall'algoritmo. Oppure si può partire dal risultato generato e fare il percorso inverso: "*Questa immagine, questo testo, questo video raccontano quello che volevamo dire?*"; "*Che cosa manca?*"; "*Che stereotipi contiene?*", "*Come cambierebbe se la descrivessimo diversamente (=usassimo un prompt più specifico)?*"

L'IA diventa così non una macchina per delegare contenuti, ma uno strumento per amplificare il proprio spettro d'azione, gestendo la creatività e **prendendosene la responsabilità**.

3. Verificare: la competenza più importante è quella critica

Sappiamo che l'IA può inventare informazioni, mostrare "allucinazioni", attribuire citazioni a persone che non le hanno mai pronunciate, confondere date, luoghi e avvenimenti. Sempre in modo sicuro e convincente.

Proprio per questo possiamo trasformare la verifica delle informazioni in un gioco o un'attività: "*Quanto è affidabile questa risposta?*". Le risposte generate dall'IA devono essere verificate con fonti diverse. La verifica potrebbe essere effettuata anche con strumenti "analogici", sfruttando magari le competenze nelle nostre tecniche, per verificare l'accuratezza e la precisione delle risposte.



Un'ultima attenzione per il Capo Clan e la Capo Fuoco: non tutto quello che possiamo fare, dobbiamo farlo

Il primo tema è la **privacy**. Evitiamo di inserire nelle applicazioni di IA dati personali dei ragazzi e delle ragazze, fotografie, informazioni sanitarie o situazioni familiari. Particolare attenzione va riservata alla generazione e alla manipolazione di immagini e voci di persone reali (rischio dei deepfake).

Il tema riguarda anche la **responsabilità e l'autorialità**. Un testo scritto dall'IA e consegnato come proprio non è semplicemente un modo più veloce di scrivere. È un'occasione per discutere di responsabilità, creatività e trasparenza: *quanto di questo lavoro è mio? Che cosa ho aggiunto? Che cosa ho delegato? Sono pronto/a ad assumermi le conseguenze di quanto è stato prodotto?*

La fatica di sviluppare una capacità è parte dell'esperienza

Infine, attenzione alla **dipendenza dalle scorciatoie**. Se l'obiettivo dell'attività è imparare a scrivere, non ha molto senso far scrivere il testo all'IA. Se vogliamo che i ragazzi e le ragazze imparino a progettare una route o un campo mobile, non dovremmo consegnare loro un itinerario già pronto o chiedere loro di farlo con l'IA. La fatica di sviluppare una capacità è parte dell'esperienza e non dobbiamo sostituirla con facili scorciatoie. Una domanda per noi Capi e Capo potrebbe essere: **"L'IA sta aumentando le possibilità dei ragazzi e delle ragazze o sta sostituendo le loro possibilità?"**

Una checklist per le pattuglie di Clan e di Fuoco

Prima di utilizzare uno strumento di IA dentro alle attività, possiamo fare un rapido controllo:

- ☑ **OBIETTIVO** – Che cosa vogliamo imparare? Da questo capiremo se l'IA può aiutare.
- ☑ **RUOLO** – Che cosa fa l'IA e che cosa fanno i ragazzi e le regazze?
- ☑ **VERIFICA** – Come controlliamo il risultato? Questa fase va sempre inserita.
- ☑ **PRIVACY** – Quali dati stiamo condividendo?
- ☑ **RESPONSABILITÀ** – Chi risponde del prodotto finale? Chi presenta o commissiona i contenuti ne diventa responsabile.
- ☑ **RIELABORAZIONE** – I ragazzi/e stanno accettando il risultato o lo stanno discutendo, modificandolo e facendo proprio? Stimoliamo il contributo "analogico" della mente umana.

Il criterio per l'utilizzo è molto semplice: l'IA può essere uno strumento nello zaino del Rover e della Scolta, ma non **deve sostituirne la capacità critica e creatrice**. Il nostro compito non è insegnare loro a delegare meglio alle macchine, ad essere più efficienti e veloci. Nemmeno quello di demonizzare gli strumenti a loro disposizione**. È aiutarli a capire quando una macchina può essere utile, come controllarla e quando vale la pena farlo da soli, senza rinunciare alla bellezza di quanto lo scautismo ci offre**: dalla vita all'aperto alla comunità, dalla bellezza delle cose conquistate all'essenzialità, dalla strada all'incontro con l'altro nel servizio.

Intelligenza artificiale: uno strumento in più per includere



ALBERTO BELLONI
Pattuglia Disabilità e Inclusione | pattugliadisabilita@fse.it

Quando parliamo di intelligenza artificiale nello scautismo, il rischio è immaginare qualcosa di distante dal metodo: tecnologia e automatismi che sembrano avere poco a che fare con la relazione educativa. Eppure, usata bene, l'intelligenza artificiale può diventare un aiuto concreto per permettere a un Capo di preparare meglio un'attività e renderla più accessibile.

L'intelligenza artificiale non sa chi abbiamo davanti. Può però aiutarci a trasformare un'intuizione educativa in un materiale più chiaro e più facile da usare

Il punto non è sostituire il Capo. Il baricentro resta nella persona adulta che conosce il ragazzo, i suoi tempi, le sue capacità, e che conosce il metodo scout, i suoi simboli, i suoi ritmi, la progressione personale. L'intelligenza artificiale non sa chi abbiamo davanti. Può però aiutarci a trasformare un'intuizione educativa in un materiale più chiaro e più facile da usare.



Pensiamo a un ragazzo che ha bisogno di prevedibilità. Una riunione, un'uscita o un'attività possono essere scomposte in sequenze semplici: cosa succede prima, cosa dopo, quanto dura, dove ci si sposta, chi sarà presente. L'intelligenza artificiale può aiutare il Capo a costruire agende visive, strisce temporali, sequenze illustrate o schemi coerenti con l'impostazione del metodo TEACCH. Lo stesso vale per le storie sociali. Una cerimonia, la partenza per il campo, la Promessa, un pernottamento fuori casa o un cambiamento di programma possono essere raccontati in anticipo con poche frasi e immagini essenziali. Non si tratta di "semplificare lo scautismo", ma di renderlo comprensibile e quindi realmente accessibile.



Un altro campo importante è quello della Comunicazione Aumentativa Alternativa. Preparare tabelle, simboli, supporti visivi o testi facilitati richiede tempo. L'intelligenza artificiale può proporre una prima struttura, riformulare un messaggio, ridurre la complessità linguistica, organizzare parole e immagini. Quel materiale, però, deve poi essere verificato e personalizzato: una comunicazione efficace non è mai generica.



Nello scautismo inclusivo l'intelligenza artificiale è utile non perché introduce un metodo educativo nuovo, ma perché rende più praticabili attenzioni che già conosciamo

Nello scautismo inclusivo l'intelligenza artificiale è utile non perché introduce un metodo educativo nuovo, ma perché rende più praticabili attenzioni che già conosciamo: osservare, personalizzare, dare tempo, preparare l'ambiente, favorire l'autonomia, permettere a ciascuno di partecipare davvero.

È la stessa logica del Campo Quadrifoglio: non trasformare i Capi e Capo in specialisti, ma offrire strumenti concreti per essere educatori più consapevoli. L'intelligenza artificiale aggiunge velocità e possibilità di personalizzazione. Ma la domanda decisiva resta nostra: «Di che cosa ha bisogno questo ragazzo per vivere davvero questa esperienza scout?»

Se conserviamo questa domanda al centro, la tecnologia non prende il posto della relazione educativa. La sostiene. E ci aiuta a fare meglio ciò che lo scautismo ci chiede da sempre: guardare ciascuno come unico e costruire una strada perché possa camminare insieme agli altri.

Il pallone e le domande

Il don non sa giocare a calcio. Eppure, è dal campo che arrivano le prime domande su Dio



DON ENRICO GARBUIO
Assistente pastorale e spirituale del Sovvenire - CEI

Don Nicola è appena rientrato da due giorni in una comunità di recupero. C'erano le Olimpiadi estive, il torneo che riunisce ogni agosto trecentoquaranta ragazzi da comunità di tutta Italia, gare di pallavolo e altre discipline. Lo sport è parte del loro percorso di riabilitazione. Lui è stato lì con loro, ha ascoltato confessioni e guardato le partite.

La libertà di lasciarli camminare da soli sapendo che qualcuno li aspetta

Torna a Lanuvio nel pomeriggio. È parroco da qualche anno di Santa Maria Maggiore, nella Diocesi di Albano, e nel frattempo ha cercato di rimettere in sesto l'oratorio Don Bosco. Oggi ha centoventi animatori, un Club giovanile intitolato a Filippo Neri, e da quest'anno una squadra di calcio, nata soprattutto per portare via i ragazzi dai campetti di cemento del quartiere, dove lo sport, alle volte, incontra lo spaccio. Lui non gioca. Non sa giocare a niente, né a calcio né a basket, ammette, ride mentre lo dice. Ma la squadra gliel'hanno chiesta i ragazzi, e lui ha trovato allenatori e campo. Da quando è arrivato, i cresimandi sono passati da dieci a trenta l'anno. Quasi tutti conosciuti prima attraverso un pallone, il catechismo arriva subito dopo. «La cosa che conta di più è ricordarsi il loro nome», dice. «Per stare in oratorio devi sederti su





una panchina, non guardarli dalla finestra, e ascoltare quello che hanno da dire». All'inizio i ragazzi non capivano perché un adulto regalasse loro del tempo senza chiedere nulla in cambio. Chi te lo fa fare, gli domandavano.

All'inizio i ragazzi non capivano perché un adulto regalasse loro del tempo senza chiedere nulla in cambio

Dalla panchina li vedi ridere, giocare e qualche volta ti accorgi di cose che fanno male. C'è una ragazza, ad esempio, che un anno fa aveva cominciato ad usare stupefacenti, anche negli spazi della parrocchia. Come prima cosa Don Nicola le vietò il campo vacanza, il premio che ogni anno riserva ai ragazzi più impegnati durante l'anno. Le offrì però un posto nel servizio civile della parrocchia, per poter continuare a seguirla. «Non si può mai chiudere del tutto una porta», dice. La ragazza oggi ha più rispetto per il suo don, anche se quel pizzico di risentimento, per il campo a cui non ha potuto partecipare, ogni tanto emerge ancora.

E sorprese inaspettate. C'è un ragazzo arrivato in oratorio come animatore, con alle spalle una dipendenza pesante. Ha cominciato a fare domande, prima timide, su chi fosse Dio, su cosa fosse davvero la fede. Dopo due anni di volontariato, ha chiesto a don Nicola se poteva fare un passo in più. Ha seguito un percorso di catechesi, ed è stato battezzato e cresimato la notte di Pasqua, appena ventenne.

A fine agosto tocca di nuovo al mare, anche quest'anno. Don Nicola porta un gruppo di ragazzi sulla costa ionica calabrese, in un oratorio del suo paese d'origine, sette giorni che cominciano con la preghiera del mattino e finiscono con le passeggiate libere sul lungomare. Lui, che in quel paese è cresciuto e conosce quasi tutti, la sera li lascia camminare da soli lungo la passeggiata. «Quella libertà li fa sentire più adulti di quanto non siano davvero», dice don Nicola.

Quella fiducia, la libertà di lasciarli camminare da soli sapendo che qualcuno li aspetta, si regge anche su chi sostiene un prete come don Nicola. Un'offerta all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, anche piccola, gli dà il tempo per stare con i suoi ragazzi, un'estate dopo l'altra.



Don Paolo Jr. Dall'Olio | Arcidiocesi di Bologna



SOSTENERE DON PAOLO JR È SOSTENERE L'INTERA COMUNITÀ

Ogni giorno è presente dove c'è bisogno.
Il tuo aiuto gli permette
di continuare a esserlo per tutti.

Partecipa anche tu!
Fai la tua offerta
inquadrando
il QR code o andando
su: unitineldono.it

CHIESA CATTOLICA

NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.



SOMMARIO

Editoriale
Un'Associazione in cammino, verso nuove sfide 2

Giocare il gioco
Ci penso io 5
La Rupe di Assisi: un cammino di serenità e fratellanza per il Vecchio Lupo 7
L'anno dell'incontro 9
L'illusione dell'attività perfetta 11
Il sudore sulla strada: perché la fatica non è un bug da correggere 14

Speciale AI
Educare nell'epoca dell'intelligenza artificiale 17

Bussole educative
Breve guida (incompleta e già superata) all'intelligenza artificiale 19

Metodo in azione
L'intelligenza artificiale entra nel nostro zaino, ma con attenzione! 24

Luce sul sentiero
Magnifica Humanitas: custodire l'umano 27

Camminare nel presente
Lo scout, la macchina e l'incontro 31
Oltre lo schermo, prima dell'algoritmo 37

Luce sul sentiero
La bussola e lo schermo: educare l'anima nell'epoca della coscienza connessa 40

Bussole educative
Tutto quello che resta 45

Arte e tecnica del e della Capo
In cammino con Lupetti e Coccinelle: l'IA nel servizio – un'eccezione, non una regola 48
All'avventura con Esploratori e Guide: tra tecnica e tecnologia 50
Sulla strada con Rover e Scolte: usare, creare, verificare 52

Giocare il gioco
Intelligenza artificiale: uno strumento in più per includere 55

Il pallone e le domande 57